



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno IV - n. 2

OVADA GIUGNO 1991

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Temi e problemi di storia
ovadese medievale**

**Il Castello
di Belforte Monferrato**

**Un filosofo ovadese
del Settecento**

Notizie del «Millenario»



PRESTITI?

ATTENZIONE IN CHE MANI FINITE.



QUANDO VI SERVE UN PRESTITO NON CHIEDETELO A CHIUNQUE.

Volete comprare un'auto nuova, arredare un appartamento, fare un viaggio indimenticabile, realizzare un sogno, concedervi un colpo di vita?

Fate bene. È giusto non rimandare a domani le cose che potete godervi molto meglio oggi.

Ed è normale, quindi, servirsi di un prestito. In questo caso, non dovete stupirvi se troverete molti che hanno interesse a proporvelo.

Non è sempre detto però che sia nel vostro interesse.

Accettate un consiglio: non accettate un prestito da chiunque.

Oggi per voi c'è PersonalFido. Non un prestito qualunque, ma il vostro prestito personale della Banca CRT, direttamente proporzionale al reddito familiare e quindi può anche raggiungere cifre considerevoli, senza limiti prefissati.

PersonalFido costa meno. È semplice da ottenere. È facile da restituire. E voi siete tranquilli, perché dietro PersonalFido non ci sono rischi. C'è invece tutta la serietà, e la tranquillità, che solo una grande banca come la Banca CRT può garantirvi.

PERSONALFIDO ■ BANCA CRT

Cassa
di Risparmio
di Torino

IL PRESTITO BANCARIO

Agenzia di Ovada - P.zza XX Settembre, 55



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno IV - Giugno 1991 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288. -
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1991 L. 20.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Notizie del «Millenario»: il Convegno Storico Internazionale di Alessandro Laguzzi	40
Notizie del «Millenario»: La Sfilata Storica di Paolo Bavazzano	41
Temi e problemi di storia ovadese medievale di Enrico Basso	43
L'Aristotelismo fra '600 e '700: Giovanni Siri ovadano di Antonella Ferraris	51
Il Civico Museo Naturalistico «Giulio Maini» di Annarita Maini	57
Il Castello di Belforte Monferrato di Giorgio Oddini	58
La cambiale ritrovata di Ettore Tarateta	61
Quattro secoli di vita pastorale ad Ovada di Angelo Repetto	63
Quando gli ovadesi sapevano ridere di Dario Barisoni	65
Il mondo suggestivo di Franco Resecco di Remo Alloisio	67
Notizie del «Millenario»: la mostra «Ovada in Cartolina» di Giacomo Gastaldo	69
Lettere e Recensioni	70

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Carlo Calrello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315



Si è svolto, organizzato dalla Comunità Montana 'Alta Val Orba - Erro - Bormida di Spigno' e dalle Amministrazioni delle Città di Acqui Terme e Ovada, dal 24 al 28 aprile 1991, il Convegno Internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII». Il convegno, che si è aperto il 24 aprile a Spigno, ed ha poi proseguito il 25 e il 26 ad Acqui e si è concluso il 27 e 28 nella nostra città, ha suscitato una vasta eco nella stampa, e ha riscosso un ampio successo di pubblico che ha partecipato numeroso a tutte le sessioni. In particolare, per unanime riconoscimento, sono state affollate da uditori attenti le giornate ovadesi, alle quali l'Accademia Urbense ha dato un valido contributo sia sul piano organizzativo - e qui è doveroso ricordare l'ospitalità cordiale del «Barletti» e del suo personale e l'opera attenta di Giacomo Gastaldo - che su quello scientifico - otto le relazioni svolte dai soci. Data l'importanza che questo convegno ha assunto come momento di riflessione sullo stato delle conoscenze in campo storico sull'Ovadese riportiamo di seguito una breve cronaca dei lavori, limitandoci, per le relazioni che non riguardano direttamente Ovada al solo titolo.

Mercoledì 24 aprile, Spigno Monferrato. Carla Enrica Spantigati, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici: «L'Abazia di San Quintino di Spigno: vicende successive alla fondazione»; Dott. Luigi Moro, direttore del Museo Archeologico di Acqui Terme: «Recupero e restauri del patrimonio monumentale e artistico dell'abazia benedettina di San Pietro di Acqui Terme e di alcune chiese romaniche dell'Acquese»; Prof. Laura Balletto dell'Università di Genova: «Le incursioni saracene del secolo X»; Prof. Ettore Cau dell'Università di Pavia: «Documenti di fondazione di monasteri

Notizie del «Millenario»:

il Convegno Storico Internazionale

Aleramici: la 'carta offerisionis' dell'Abazia di Spigno»; prof. Aldo Settla dell'Università di Pavia: «Aleramici e monasteri nei secoli X e XI».

Giovedì 25 aprile, Acqui Terme. Bernardino Bosio: «Il motivo per cui gli Aleramici scelsero il castello di Visone per fondare l'Abazia di Spigno - 4 Maggio 991»; prof. Reginald Gregoire dell'Università di Pavia: «Gli elementi tipologici della passione di San Quintino»; prof. Geo Pitarino dell'Università di Genova, dott. Gian Luigi Rapetti, Rag. Bruno Chiodo: «Note sul culto di San Bovo nella diocesi di Acqui»; Prof. Susanna Marini Baglioni dell'Università di Lujan (Argentina): «Presenza benedettina nella Valle del Bisenzio: l'esempio di San Salvatore a Vaiano: un modello»; dott. Giovanni Rebora della Società di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti: «Dalla corte aleramica di Masioni al Castello di San Giorgio Scarampi: dinamica medioevale di un luogo (finora non identificato) della carta spignese del 991»; prof. Gioio Picasso dell'Università Cattolica di Milano: «I vescovi di Acqui e il monachismo benedettino»; prof. Giovanni Spinelli dell'Università Cattolica di Milano: «Il monachismo benedettino in diocesi di Acqui dall'origine all'avvento dei Cistercensi»; prof. Angelo Arata: «I 'mansi' di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide»; Dott. Alfredo Lucioni dell'Università Cattolica di Milano: «Monaci fra Piemonte e Liguria: nuove tessere per la storia della presenza di San Benigno di fruttuaria nel Savonese».

Venerdì 26 aprile, Acqui Terme. Prof. Annamaria Ambrosioni dell'Università Cattolica di Milano: «Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano»; Can. Teresio Gaino: «Il vescovo Guido dallo 'studium' di Bologna alla guida della diocesi acquense»; prof. Gianfranco Cuttica di Revigliasco, Sig. Sergio Arditi, Arca group Cassine: «Aspetti e persistenze dell'Architettura benedettina nell'Acquese: problemi di conservazione e proposte operative»; prof. Alessandra Rizzo della Società di Storia Arte Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti: «Su e giù tra la Liguria e il Monferrato: i rapporti tra Genovesi e Alessandrini nel sec. XIII»; prof. Francesco Panero dell'Università di Torino: «I patti agrari del monastero di San Quintino a Cortemilia (sec. XIII)»; dott. Gian Maria Panizza dell'Archivio di Stato di Alessandria: «Gli atti dei procedimenti contro gli accusati di stregoneria presso l'Archivio della Curia Vescovile di Acqui. Note di una prima ricognizione delle fonti per una storia della stregoneria tra il basso Piemonte e la

Liguria»; Mons. Giovanni Galliano, Duomo di Acqui Terme: «L'episcopato di Acqui in età moderna: il vescovo Marellò».

Sabato 27 aprile, Ovada. Tocca al sindaco Franco Caneva aprire i lavori delle giornate ovadesi, che sono presiedute sul piano scientifico dalla prof.ssa Nada Patrone dell'Università di Torino. Sono presenti in sala, a sottolineare l'importanza dell'avvenimento i senatori Visca e Chessa, il presidente della Comunità Montana Nani, il vice sindaco di Acqui Teardi, gli assessori ovadesi al completo, i membri del comitato per il Millenario: Paolo Bavazano, Laura Lantero, Alessandro Laguzzi, Giampaolo Testa, personalità della cultura e della vita cittadina.

La prima relazione è del dott. Enrico Giannichedda ed è dedicata agli studi archeologici nella nostra zona. Capita di rado che uno studioso possa fornire durante un convegno notizie di assoluta novità, ma è il nostro caso. Giannichedda, attraverso uno studio archeologico accurato del sito del Treonzo, il cocuzzolo posto fra Rocca Grimalda e Carpeneto, ha individuato l'esistenza in quel sito di un castello di età alto-medievale. La relazione, estremamente documentata e corredata di diapositive della zona studiata e della ricostruzione ideale del castello, risulta convincente e trova conferma nella stessa «Charta di Spigno».

Segue una relazione del Dott. Enrico Basso dell'Università Cattolica di Milano: «Temi e problemi di storia ovadese medioevale». Relazione che abbiamo molto apprezzato e che riportiamo su questo numero della rivista in

forma divulgativa, cioè priva dell'apparato di note come comparirà nella stesura definitiva che verrà pubblicata negli atti del convegno.

Di notevole interesse pure gli interventi del Prof.ssa Aurora Camagna dell'Università di Genova e del Prof. Axel Nielsen dell'Università di Cordoba (Argentina) che affrontano un argomento che per secoli ha caratterizzato le comunicazioni della nostra comunità con Genova: «Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni sul traffico terrestre tra il Genovesato e il Basso Piemonte».

Abbiamo già avuto modo di anticipare ai nostri lettori il tema delle ricerche degli amici Dott. Emilio Podestà e della Prof.ssa Paola Toniolo che da un anno, con competenza e impegno, stanno trascrivendo i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina, la loro relazione: «Fonti per la storia medioevale di Ovada: i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina», agile ma densa di contenuti ci ha fatto intravedere la vita quotidiana degli ovadesi del Duecento e ha confermato l'importanza che la pubblicazione dei documenti rivestirà per la conoscenza del periodo.

Una riflessione su questo periodo è venuta pure dalla relazione dell'amico Guido Firpo: «Note in margine agli statuti ovadesi del 1327». Le osservazioni da lui fatte sulle classi dirigenti ovadesi e sul ruolo che esse si riservavano nell'ordinamento statutario meritano un'attenta considerazione.

Infine Giorgio Casanova: «Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal medioevo ad oggi», ha completato con una ricerca accurata, come gli è



Notizie del «Millenario»:

la Sfilata Storica

I festeggiamenti centrali del compleanno della città sono stati caratterizzati da una serie di iniziative culturali e manifestazioni di più largo respiro che hanno segnato una notevole partecipazione dei concittadini e non solo di essi. Il programma prevede nuovi appuntamenti che il comitato organizzatore, espresso dalla Amministrazione Civica, ha in animo di realizzare nei mesi a venire. Si può fare un bilancio delle cose già realizzate che, oltre ad aver fatto accrescere l'interesse per il millenario della città, hanno offerto l'occasione per delineare un quadro più preciso delle potenziali risorse turistico-culturali della zona di cui potersi valere in prospettiva. Credo proprio che ogni concittadino, relativamente ai propri gusti ed interessi, abbia potuto apprezzare più iniziative tra quelle finora realizzate. L'intendimento iniziale dei componenti il comitato organizzatore era proprio quello di coinvolgere il più possibile la cittadinanza e l'obiettivo, per il momento sembra raggiunto. Fra gli Ovadesi c'è stata buona rispondenza, sia per la presenza, sia per la collaborazione dimostrata in varie occasioni, specialmente dai gruppi spontanei operanti in città, nonché dagli enti e dalle associazioni locali.

Tralascio di elencare le prossime iniziative; desidero invece ricordare brevemente il contributo dato in questi primi sei mesi del millenario dall'Accademia Urbense sorretta, nello svolgimento di questa prima parte del programma, in primo luogo dall'Amministrazione Civica e da molti soci e non del nostro sodalizio che hanno seguito con interesse e quindi accolto favorevolmente quanto l'Accademia ha proposto nel corso delle celebrazioni. Innanzitutto merita di essere ricordato il Convegno Storico Internazionale «SAN QUINTINO DI SPIGNO, ACQUI TERME E OVADA - UN MILLENNARIO - Fondazioni Religiose ed assetto demo-territoriale nell'Alto Monferrato nei Secoli X e XIII», manifestazione che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi e ha ottenuto un successo oltre le normali aspettative.

Per molti aspetti l'Accademia Urbense ha collaborato alla buona riuscita di manifestazioni promosse indirettamente attraverso la fornitura di materiale iconografico e documentale come nel caso della sfilata storica del 28 aprile u.s. alla quale hanno partecipato una ventina di gruppi in costume alcuni dei quali formati nell'ambito delle scuole cittadine. La sfilata è stata caratterizzata dalla simpatica iniziativa dei panettieri ovadesi che hanno sfornato oltre tremila focaccini confezionati in base ad una antica ricetta e distribuiti ai convenuti con finalità be-



proprio, i temi già avanzati dalla Camagna e da Nielsen, ricostruendo gli itinerari lungo i quali, per secoli, si sono svolti i traffici fra Genova e Ovada.

Nella seduta pomeridiana, che vedeva al tavolo della presidenza la dott.ssa Laura Lantero in rappresentanza del Comitato per il 'Millenario', apriva gli interventi il Prof. Claudio Zarrì: «*Devozione popolare nell'Alto Monferrato: i santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*», dando un quadro accurato della devozione popolare nella nostra zona durante i secoli XVII, XVIII e XIX. Seguiva la relazione di Paolo Bavazzano: «*Fonti per una storia della sanità pubblica ad Ovada*» che riassume le conoscenze che attualmente si hanno sulle vicende delle epidemie che nei secoli hanno interessato la nostra città.

Chiudeva la giornata una relazione di Alessandro Laguzzi: «*Una accademia letteraria in Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*» che affrontava il tema della nascita dell'Accademia Urbense e della penetrazione dei lumi nella nostra comunità.

Domenica 28 aprile, Ovada. Nella mattinata di domenica ad assumere la presidenza era in campo scientifico lo scrittore Marcello Venturi, mentre il vicesindaco Gianmarco Bisio presenziava ai lavori. Toccava a Giancarlo Subbrero, con una relazione tutta incentrata sull'Archivio Comunale e sulle sue potenzialità come luogo delle fonti della storia ovadese, iniziare la mattinata. Lo studioso poteva così in quel contesto prestigioso lanciare un appello per il riordino e la conservazione accurata dell'importante patrimo-

nio documentale.

Di fondamentale importanza risultava poi la relazione del prof. Gianfranco Vallosio che attraverso i recenti studi, compiuti durante la trascrizione dei verbali della Municipalità ovadese, dal 1799 al 1800, da lui condotta con i ragazzi del «Barletti», ha potuto tracciare un ampio quadro della storia ovadese al passaggio fra il vecchio regime e il periodo giacobino e napoleonico, studio sul quale abbiamo potuto già darvi qualche anticipazione.

Seguiva la relazione della prof. Antonella Ferraris del Liceo «Saracco» di Acqui Terme: «*Scrittori ovadesi del primo Ottocento*» che raccoglieva gli studi compiuti su Luigi Nervi e Giovan Battista Cereseto. Terminava poi gli interventi Emilio Costa, con una commossa rievocazione della figura di Domenico Buffa, che riscuoteva il sincero applauso della folla platea.

Era poi la volta del Prof. Geo Pistarino che con brevi tratti riassumeva il senso e il significato del convegno sottolineandone, nel contempo il pieno successo e ringraziando gli organizzatori per l'accurato supporto logistico. A concludere era poi il Vicesindaco Bisio che sottolineava nel suo intervento il valore culturale degli apporti forniti dalle relazioni e come la riuscita del convegno fosse frutto della collaborazione fra le tre amministrazioni organizzatrici.

Si terminava poi col darsi appuntamento al 4 maggio 1992 per la presentazione dei volumi che raccoglieranno gli atti del convegno.

Alessandro Laguzzi

Alle pag. precedenti momenti ovadesi del congresso «San Quintino ...»
sotto-immagini della sfilata storica

nefica. Da sottolineare la massiccia partecipazione da parte degli studenti ovadesi ai concorsi DIPINGO OVADA e RACCONTO OVADA. Anche i ragazzi delle scuole hanno trovato nell'Accademia Urbense un punto di riferimento importante per orientare e sviluppare le proprie ricerche storiche e per la realizzazione degli innumerevoli lavori artistici sulla città, per la quale, la stessa Accademia, ha organizzato una serie di visite guidate a monumenti, edifici religiosi, ecc; compito demandato al bravissimo architetto Giorgio Oddini, nostro presidente, sempre disponibile quando si tratta di parlare di Ovada e della sua storia, specialmente se l'uditorio è rappresentato dalle nuove generazioni. L'Accademia Urbense si è inoltre impegnata nella realizzazione di mostre, incontri culturali, concerti e pubblicazioni a carattere storico locale in ogni caso molto apprezzate. Fra queste l'originale volume di vecchie immagini ovadesi curato da Mario Canepa «SALUTI DA OVADA E UN ABBRACCIO AFFETTUOSO» un libro che ha addirittura varcato i confini nazionali essendo molti gli ovadesi residenti all'estero che non si sono dimenticati del proprio paese d'origine.

Il clima del millenario ha fatto sì che altri enti e associazioni si siano impegnati in iniziative che, per la loro valenza culturale e divulgativa, hanno rispecchiato i nostri stessi intendimenti che erano e sono quelli di esaltare quanto Ovada può offrire dal punto di vista storico culturale, artistico e turistico. Un anno davvero tutto speciale che vede impegnata l'Amministrazione Civica per molti aspetti, non ultimo quello di metterci in condizioni di partecipare attivamente alle celebrazioni in un progetto realizzativo che ha comuni obiettivi.

Per questo l'Accademia Urbense ha salutato con piacere quelle iniziative volte a far conoscere il patrimonio cittadino nel suo molteplici valori compreso quello umano. Il nome di Ovada è stato diffuso in tutto il mondo grazie ai radioamatori locali, affiliati all'A.R.I., che hanno annunciato via etere il compleanno della città a moltissimi colleghi operanti a migliaia di chilometri di distanza. Per i collezionisti sono state edite diverse cartoline utilizzate per l'annullo postale speciale avvenuto il 4 maggio in concomitanza della mostra di vecchie cartoline ovadesi del collezionista Pietro Chiappino. Il giorno stesso da parte del gruppo Aurea Lyra è stata data lettura del testo, che rievoca la fondazione del monastero di San Quintino di Spigno, ricavato dalla pergamena esistente presso la

(segue a pag. 69)



Temi e problemi di storia ovadese medievale

di Enrico Basso

La citazione del *locus et fundus de Ovaga* nella lista dei beni donati dai marchesi Anselmo, Guglielmo e Rirprando al monastero di S. Quintino all'atto della fondazione del medesimo, nel 991, è, come ben sappiamo, la prima attestazione documentaria sicura dell'esistenza di Ovada.

Con questa citazione, la comunità ovadese emerge dall'oscurità, anche se non ci è dato di sapere se il successivo processo di sviluppo di questo insediamento demico, situato in una posizione di grande importanza strategica alla confluenza tra le valli della Stura e dell'Orba, sia stato maggiormente influenzato, nel generale risveglio demografico dell'area all'indomani della fine della minaccia degli Ungari e dei Saraceni, dall'attività del cenobio benedettino o da quella dei marchesi della stirpe aleramica.

A favore della seconda ipotesi ci fa propendere il fatto che la *villa* e il *castrum* di Ovada fossero stati eletti a propria sede già dal marchese Manfredo di Anselmo del Bosco, capostipite di uno dei due grandi rami di questa stirpe aleramica. Alla frequente presenza sul luogo dei marchesi si dovrebbe far risalire l'edificazione, avvenuta probabilmente tra l'XI ed il XII secolo, del *castrum*, struttura difensiva e centro amministrativo, intorno al quale, dal *locus* citato nel X secolo, dovette svilupparsi progressivamente la *villa*, presente nei documenti del XIII secolo.

Proprio su questo punto nodale di un'area di vitale importanza per i traffici commerciali venne accentrando l'interesse del Comune genovese, spinto non tanto da mire di espansione territoriale, ma, secondo il modello tipico della politica di costruzione del *Dominium* genovese attuata nei secoli XII-XIII, dalla chiara percezione della necessità assoluta per Genova di controllare i principali itinerari commerciali che, attraverso i passi appenninici, la collegavano alla Padania e, più oltre, alle grandi correnti di traffici indirizzate verso le fiere della Champagne.

Per raggiungere questo obiettivo, i Genovesi fecero ricorso in primo luogo, ad una politica basata su accordi con i poteri locali, in questo caso i marchesi del Bosco, il cui potere, nonostante l'avvio frazionamento dell'originario patrimonio tra i numerosi rami della discendenza, aveva ancora solide basi nella zona. Una conferma della permanenza del potere marchionale sull'area ci viene fornita dall'inclusione di Ovada, qualificata come *castrum*, tra i beni donati, il 19 giugno 1217, da Ottone, figlio di Manfredo del Bosco, -anche a nome dei propri figli e di quelli del defunto nipote, Bonifa-

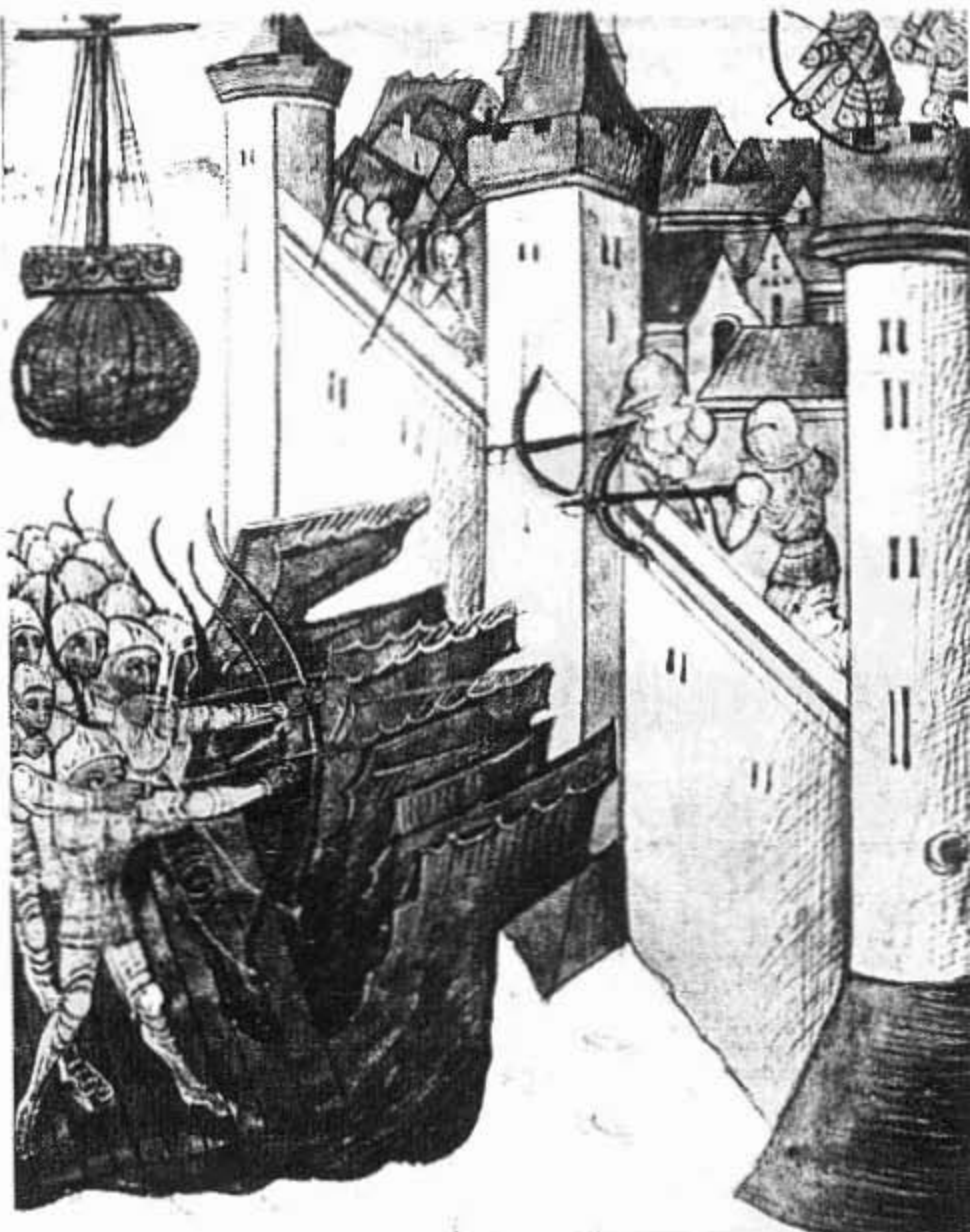
cio di Pareto- al Comune di Genova, e dal Comune reinfeudati ai marchesi.

Quest'ultimo evento, ci dimostra come i marchesi del Bosco ed i loro possedimenti si trovassero ormai coinvolti in quella che è stata definita, in un famoso studio di Geo Pistarino, "la grande partita a scacchi", intrapresa fra Genova e Alessandria per il dominio dell'Oltregiogo con i mezzi della diplomazia, del denaro e, infine, anche delle armi.

Fra il 1217 e il 1224, infatti, numerosi accordi legarono i vari rami della discendenza aleramica, in particolare i marchesi del Bosco e quelli di Usseco, di volta in volta a Genova o ad Alessandria, o anche a tutte e due, ciascuna delle quali tentava, per mezzo di acquisti, giuramenti di fedeltà, atti di vas-

sallaggio, di assicurarsi il controllo di questa zona, della quale si è già messa in risalto la vitale importanza per i flussi commerciali dal mare verso la Padania e viceversa.

Questi accordi ci consentono di assistere al progressivo sgretolamento del potere feudale sull'area delle valli della Stura e dell'Orba, nelle quali si consolida sempre più la presenza dei potenti Comuni vicini, in particolare modo Genova, i quali, senza che gli Aleramici possano opporre una sostanziale resistenza, riescono a sottrarre a poco a poco ai marchesi i castelli, gli *hominies*, i diritti - particolarmente importanti nell'ottica genovese quelli sul grande bosco esteso tra Ovada e Voltri, preziosa forma di approvvigionamento per le costruzioni navali.



In questa pag. e a pag. 47: due carte del Trecento dell'Archivio di Stato di Torino rappresentanti Ovada.

Le carte fanno parte di una ricca raccolta di immagini di Ovada e dell'Ovadese che l'Ac-

cademia Urbense e il Rotary Acqui-Ovada vanno predisponendo per una mostra cartografica che, nell'ambito delle manifestazioni del «Millenario», si terrà ad Ottobre.

Il 29 gennaio del 1218, ad esempio, gli Alessandrini - i quali nel corso dell'anno precedente erano già riusciti ad assicurarsi una solida influenza sugli *homines* di Usseco, scavalcando il marchese Enrico - strinsero a sé, con un accordo estremamente vincolante, Ottono del Bosco ed i suoi congiunti, i quali dovettero costituirsi cittadini di Alessandria e riconoscersi vassalli del Comune, apparentemente anche per possedimenti già infeudati a Genova. I marchesi del Bosco, legati a questo punto a vincoli di dipendenza feudale sia a Genova che ad Alessandria, vennero quindi a trovarsi in una situazione estremamente difficile, nella quale il mantenimento di una posizione di equidistanza risultava quasi impossibile, situazione complicata ulteriormente dalla riconferma degli accordi del 1217, voluta nel 1224 da Genova a garanzia del consolidamento dei suoi diritti sui principali *castra* dei marchesi, ed in particolare su Ovada.

L'esame di quest'ultimo accordo ci consente di incominciare a delineare con maggior precisione alcuni aspetti della comunità ovadese in questi primi decenni del XIII secolo. Da esso, e soprattutto dagli elenchi degli *homines* chiamati successivamente a giurare fedeltà a Genova, Ovada emerge chiaramente come il maggior centro demico dell'area, con 213 soggetti chiamati a giurare, ben davanti alla seconda comunità per numero di abitanti, Mor-

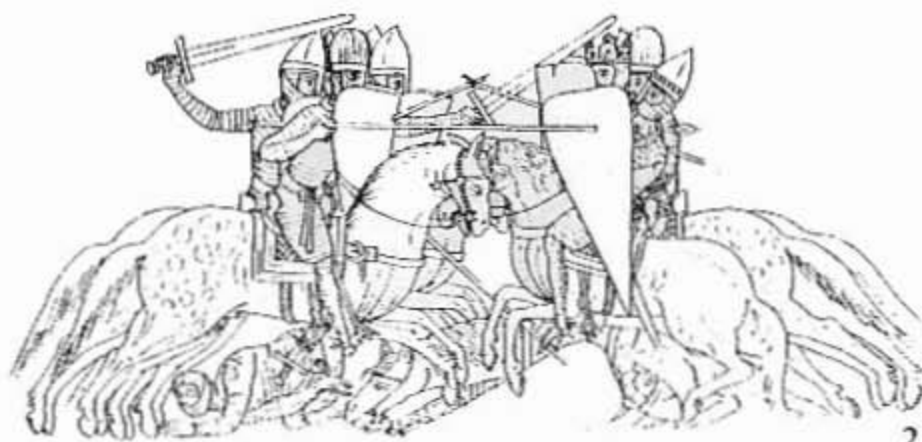
bello, con 128 giuranti, ed a tutte le altre, che oscillano tra un massimo di 88 (Campale) ed un minimo di 13 (Bruceta). Anche la più ampia topologia di mestieri, deducibili dai medesimi elenchi, riferibile agli ovadesi rispetto agli abitanti degli altri insediamenti, ci fornisce un indizio di come Ovada dovesse essere ormai il centro più sviluppato della zona anche sotto l'aspetto socio-economico, favorita, in questo, dalla sua ottima posizione sulle vie di traffico commerciali: troviamo, infatti, accanto ai mestieri più tradizionali per delle aree agricole, come il mugnaio, il beccaio, il *formaiarius*, il fabbro, anche dei tessitori e dei *barberii*, ed inoltre, più significativamente, un *baraterius*, un Anselmo *Scribe*, ed un Enrico *magister*, (che non si sa se qualificare come maestro di scuola o più probabilmente maestro di un arte). Tutte queste informazioni possono essere considerate come indizi della presenza in Ovada, già in questo periodo, di una struttura sociale più articolata rispetto a quella delle località vicine - le quali ormai tendono a raccogliersi intorno ad essa -, che si riflette anche in una struttura urbana più complessa, articolata in un *castrum* ed in una *villa* già distinti nei documenti, ai quali si può forse accostare anche un *burgus*.

Sulla contrapposizione tra il *castrum*, simbolo del potere marchionale attraverso i *domini* in esso insedia-

ti e dipendenti dai marchesi, e la *villa*, quale espressione organizzata degli abitanti del *locus*, giocarono anzi la loro partita i Genovesi e gli Alessandrini, i primi appoggiandosi alle strutture feudali, i secondi tentando di favorire sostanzialmente lo sviluppo di un potenziale comune rurale legato ad Alessandria, nel tentativo di assicurarsi il controllo di questa posizione-chiave. Un gioco nel quale i Genovesi, nell'ottobre 1218, avevano già segnato un importantissimo punto a loro favore con l'acquisizione, per l'acquisto da parte dei marchesi e spontanea dedizione da parte della comunità residente in loco, della fondamentale posizione di Capriata, dalla quale era loro possibile controllare, ed interrompere, le comunicazioni tra Alessandria ed Ovada.

La conferma del controllo di Genova su Capriata, contenuta nell'accordo del 1224, ed il conseguente consolidamento delle sue posizioni nell'ovadese, spinsero inevitabilmente gli Alessandrini a ricorrere alla forza delle armi nel tentativo di rovesciare una situazione che si andava ormai definendo a loro sfavore. Il coinvolgimento, all'interno dello schieramento genovese, dei marchesi in questa guerra - guerra feroce come potevano esserlo questi piccoli conflitti medievali, fatti di incendi, rappresaglie, attacchi di sorpresa, tendenti a danneggiare il più possibile il nemico senza giungere ad





uno scontro campale se non in condizioni estreme - costitui un altro duro colpo al loro già declinante potere. In effetti, i marchesi, il cui territorio si trovava in mezzo ai due contendenti ed era quindi divenuto in naturale campo di battaglia, subirono nel corso delle ostilità pesanti danni, riconosciuti anche dagli arbitri milanesi chiamati a stabilire un primo trattato di pace fra i contendenti nel 1227-1228.

Ad aggravare ulteriormente una situazione già così difficile, intervenne, probabilmente poco dopo la definitiva conclusione delle ostilità, nel 1231, la morte del marchese Ottone. Ottone del Bosco era infatti riuscito fino a quel momento, sia pure a prezzo di pesanti concessioni, bilanciandosi fra Genova ed Alessandria, a mantenere nelle mani della famiglia il controllo del nucleo del marchesato, ed in particolare di Ovada, scegliendo con grande abilità i tempi ed i modi dei suoi vari passaggi di campo, cosa che, se non altro, aveva consentito ai marchesi di terminare la guerra dalla parte dei vincitori. Non altrettanto abili si dimostrarono invece i suoi discendenti, i quali, per ben due volte nel corso dei decenni successivi, si fecero coinvolgere forse nella speranza di poter invertire il corso degli avvenimenti, nelle coalizioni raccolte contro Genova, con esiti disastrosi.

Se infatti nel primo caso, all'epoca delle campagne di Federico II nell'Alta Italia, si era riusciti a giungere, dopo la morte dell'imperatore, ad un accordo diplomatico fra Genova e i marchesi che ristabiliva lo *status quo*, nel secondo, al tempo dello scontro tra Genova, divenuta ghibellina, e la coalizione guelfa controllata da Carlo d'Angiò, i marchesi subirono un tracollo fatale.

La breve e vittoriosa campagna condotta nel 1273 dal Vicario dell'Oltregiogo, Egidio di Negro, con l'appoggio delle ingenti forze giunte da Genova, portò infatti al crollo dei resti del potere dei marchesi. Il passaggio di Tommaso Malaspina dalla parte dei Genovesi consentì infatti a questi ultimi di impadronirsi di Ovada e, nel giro di pochi giorni, di Usseco e di Tagliolo, possessi che vennero loro confermati con il successivo trattato di pace nel 1276.

A questo punto, Genova era riuscita

ad imporre con la forza delle armi il suo incontestabile predominio sulle antiche terre marchionali delle valli Orba e Stura, per il cui definitivo consolidamento venne utilizzata la potenza del denaro, alla quale gli impoveriti e frammentati rami della discendenza aleramica risultavano particolarmente sensibili. Nel 1277, i marchesi Malaspina accettarono infatti di cedere a Genova le quote di loro proprietà in Ovada e nei centri vicini per il prezzo di 10.000 lire; nel 1289, un'analogo transazione a favore di Genova fu compiuta, per 2.000 lire, dal marchese Leo di Ponzone a nome di sua moglie, Guerriera del Bosco, per le quote a lei spettanti nelle medesime località; nel 1293, infine, anche il marchese Manfredi di Lancillotto del Bosco accettò di cedere le quote di sua spettanza per il prezzo di 4.000 lire, consentendo così a Genova di rimanere unica padrona di tutta l'area che era stata oggetto della lunga contesa.

Alla fine del XIII secolo, dunque, Genova era riuscita, con la diplomazia, con la forza delle armi e con quella del denaro, a conseguire l'obiettivo prefissato, sostituendosi completamente all'antico potere dei marchesi nelle valli Stura e Orba e respingendo l'analogo tentativo messo in atto da Alessandria.

Il definitivo atto di capitolazione dei marchesi può essere considerato, quindi, l'atto di vendita sottoscritto nel 1293 da Manfredi del Bosco; ma già negli anni precedenti Genova aveva iniziato ad inquadrare concretamente Ovada e il suo circondario nelle proprie strutture amministrative in Oltregiogo.

Nel 1284, infatti, la presenza - testimoniata dal racconto degli Annali - di un consistente numero di armati arruolati ad Ovada e nelle comunità vicine nell'armata genovese imbarcata sulla flotta vittoriosa alla Meloria, ci dà una prima indicazione dell'avviata integrazione di Ovada nel sistema di leve territoriali organizzato da Genova nell'ambito del *Dominium* nel corso del XIII secolo.

Un ulteriore e significativo passo avanti in questo processo ebbe luogo pochi anni più tardi, nel 1290. In quell'anno, la Repubblica concesse agli

abitanti di Ovada e Rossiglione la franchigia per le operazioni commerciali di importazione ed esportazione da e per Genova, il che significava l'integrazione di queste comunità nel sistema economico genovese ed un più solido loro collegamento socio-politico con la Dominante. Il controllo politico genovese era assicurato anche dalle competenze di sovrintendenza esercitate dal podestà, di nomina genovese, sugli amministratori locali, la cui nomina era vincolata all'approvazione del primo.

Ma, se in questi anni a cavallo fra il XIII e il XIV secolo Genova tende a consolidare il proprio controllo sui nuovi territori dell'Oltregiogo ed ad integrarli completamente nelle proprie strutture amministrative ed economiche, proprio in questo periodo si assiste anche alla penetrazione nella zona del potere delle grandi famiglie genovesi, le quali tendono ad assicurarsi posizioni di forza nel retroterra per sostenere il proprio potere in Genova.

L'area ovadese, in particolare, fu oggetto delle attenzioni dei membri della famiglia Doria, i quali, analogamente a quanto stavano facendo gli Spinola in valle Scrivia, cercavano di acquisire il controllo di posizioni strategiche alle spalle di Genova, dalle quali tenere sotto controllo la città. I Doria colsero un primo, importante successo con l'insediamento nella rocca di Lerma di Branca Doria, il quale risulta aver rilevato, nel 1303, i diritti degli antichi signori del luogo. Lo stesso Branca, nel 1304-1305, riuscì, per mezzo di un accordo matrimoniale con i Malaspina, ad assicurare al proprio nipote Brancaleone il possesso di Molare. Nel 1310, infine, sempre Branca Doria riuscì a succedere a Filippo della Volta nei diritti su Tagliolo, dove il Della Volta era già presente almeno dal 1293, completando in questo modo l'"accercchiamento" di Ovada con i castelli in suo potere.

La data di quest'ultimo successo conseguito dai Doria nella loro politica di acquisizione coincide significativamente con l'inizio della crisi del sistema politico genovese. La frattura della fazione ghibellina fino a quel momento al potere, con il tentativo di colpo di Stato attuato da Opizzino Spinola, e la presa del potere da parte dei guelfi, all'indomani della fine dell'effimera Signoria dell'imperatore Enrico VII, con la cacciata in esilio dei ghibellini, segnano infatti l'inizio del lungo periodo delle guerre civili, che comporteranno un frazionamento del *Dominium* in mano alle varie fazioni contrapposte ed un notevole indebolimento del controllo delle autorità genovesi sulle comunità soggette.

Ovada, come tutto l'Oltregiogo, ven-

In questa pag. - Ovada, lapide posta da Benedetto Berrobiano da Porto Maurizio alla base del campanile dell'Antica Parrocchiale, oggi Loggia di San Sebastiano, nel 1391.

ne pesantemente coinvolta in tutte queste vicende. Le roccaforti appenniniche e quelle dell'Oltregiogo divennero infatti i centri operativi dai quali, di volta in volta, gli esuli delle varie fazioni organizzarono i loro tentativi di rientrare in Genova con la forza delle armi.

Un primo esempio di questa situazione si ebbe durante il periodo di ostilità, protrattosi dal 1317 al 1331, durante il quale i ghibellini, sostenuti da Matteo Visconti e da Castruccio Castracani, partendo dai loro castelli in Oltregiogo portarono continui attacchi contro Genova.

Il governo genovese, postosi sotto la protezione di Roberto d'Angiò, re di Napoli, reagì anche cercando di consolidare il proprio ascendente su quelle comunità che gli erano rimaste fedeli, come Ovada. Un primo provvedimento relativo alla zona fu, già nel 1317, un atto con il quale l'intero bosco esteso tra Ovada e Voltri venne dichiarato di proprietà comunale: un gesto che, oltre ad assicurare al Governo il controllo di una importantissima riserva di legname per costruzioni navali, mascherava anche un provvedimento punitivo, rivolto contro i signori ghibellini locali, come i Della Volta, che da lunghissimo tempo avevano esercitato diritti su parti consistenti di quel bosco.

Anche la concessione, fondamentale, degli Statuti ad Ovada, nel 1327, può essere letta come una manovra tendente a rafforzare i legami tra Ovada e la Dominante in funzione anti-ghibellina. Ovada, infatti, era con Gavi, Voltaggio e Novi, uno dei pilastri del sistema difensivo creato dalla Repubblica in Oltregiogo, ed il suo controllo consentiva al Governo di ostacolare le attività dei ribelli e dei loro alleati lombardi; pertanto, era di fondamentale importanza assicurarsi la fedeltà degli abitanti e cercare in ogni modo di conquistarsene le simpatie, a garanzia contro eventuali rivolte o tentati colpi di mano da parte dei ghibellini.

La convenienza politica potrebbe essere quindi una delle ragioni, anche se certamente non l'unica, che potrebbero contribuire a spiegare la scelta di questo particolare momento per la concessione degli Statuti ad Ovada, la quale, del resto, si inserisce in un più generale movimento che interessò in quel periodo altre comunità, non solo del territorio soggetto a Genova, ma anche, ad esempio, delle terre del marchese di Monferrato. Non bisogna dimenticare, inoltre, che da alcuni accenni nel testo degli Statuti stessi sembra potersi desumere l'esistenza di una precedente compilazione statutaria ovadese.

Ciò non toglie importanza però al fatto che proprio in questo momento di difficoltà gravissime per la Dominante si sia voluto riconfermare il suo legame con Ovada, e, a confermare il fatto che non ci troviamo di fronte ad una semplice coincidenza, mi sembra significativo ricordare come le successive conferme delle franchigie e gli aggiornamenti degli Statuti abbiano quasi sempre coinciso, negli anni seguenti, con i momenti del violento passaggio del potere in Genova da una fazione ad un'altra.

Una delle date più significative, in questo senso, è sicuramente quella del 1339, in concomitanza con il passaggio di Genova al regime dogale e con la riforma del sistema difensivo genovese operata dal doge Simon Boccanegra. In quell'occasione, nell'imminenza dello scontro con le forze della nobiltà, restie ad accettare la propria estromissione dal Governo, era chiaro il tentativo di garantire a Genova le simpatie delle comunità locali, ed un analogo comportamento lo possiamo ritrovare alcuni anni più tardi, nel 1345, all'epoca della grande rivolta nobiliare guidata da Antonio Doria. In tutte queste occasioni, Genova si premurò di riconfermare e rinsaldare i legami con Ovada, la cui importanza strategica era ulteriormente accentuata, in quegli anni, dalla sua funzione di anemurale contro le mire espansionistiche dei Visconti.

Dal 1347, Luchino Visconti era riuscito ad insignorirsi di Alessandria, Tortona ed Acqui, ed ora premeva sulle frontiere dell'Oltregiogo 'genovese', la cui conquista avrebbe dovuto splanar-

gli la strada per giungere al suo obiettivo finale: la conquista di uno sbocco al mare per i suoi domini. Tra il 1348 ed il 1349, Ovada e buona parte dell'Oltregiogo caddero in effetti in mano al Signore di Milano, ma la sua morte consentì ai Genovesi di recuperare le posizioni perdute, sia pure per breve tempo: la sconfitta subita per opera dei Catalani ad Alghero, nel 1353, spinse infatti i Genovesi a sottomettersi spontaneamente al fratello, e successore del defunto, l'arcivescovo Giovanni Visconti, il quale riuscì così a realizzare il sogno di Luchino.

La prima dominazione viscontea ebbe però, come sappiamo, vita breve e, all'indomani della caduta del governo milanese e del ritorno al potere di Simone Boccanegra, anche l'Oltregiogo venne riconquistato militarmente nel 1356. Quasi a sancire questo ritorno alla norma dopo un lungo periodo di disordini, giunsero puntuali da parte di Genova le riconferme di Statuti, franchigie e diritti di Ovada, la cui appartenenza al *Dominium* veniva così ribadita, nel chiaro intento di riportare ordine in una situazione in cui le guerre continue e l'assenza del potere centrale avevano sconvolto le vecchie strutture amministrative.

Questo tentativo dovette in buona parte riuscire, dato che la seconda metà del secolo, soprattutto se confrontata con gli anni turbolenti che l'avevano preceduta, fu un periodo abbastanza tranquillo per l'Oltregiogo genovese. Ciò fu in buona parte dovuto, probabilmente, anche al fatto che, mentre i soli Fieschi mantenevano in atto una rivolta nella Riviera di Levante, le varie fa-





zioni ghibelline genovesi, che avevano le loro rocche principali in Oltregiogo, si erano momentaneamente riconciliate con il Governo dogale per fare fronte al gigantesco sforzo determinato dal contemporaneo scontro con Venezia e con la Monarchia catalano-aragonese per la supremazia nel Mediterraneo. Sono questi infatti gli anni in cui Genovesi, Veneziani e Catalani si scontrano in ogni angolo del Mediterraneo, in una lotta che già ha avuto momenti-chiave nelle battaglie del Bosforo (1352), di Alghero (1353) e di Sapientza (1354), e che conoscerà il suo culmine con la guerra di Chiozia, durante la quale nobili e *populares* saranno nuovamente uniti nel tentativo di annientare definitivamente la secolare nemica ed assicurarsi il completo controllo delle grandi rotte commerciali del Mediterraneo.

Proprio in concomitanza con questo ultimo conflitto, la relativa quiete dell'Oltregiogo venne turbata, nel 1380, dalla rivolta di Luca Doria, signore di Lerma, dietro al quale si delineava chiaramente l'ombra minacciosa dei Visconti, i quali non intendevano rinunciare alle loro mire sulla zona e riuscirono anche ad occupare per qualche tempo Novi. In risposta a questa minaccia, la Repubblica fu spinta ad approvare delle spese, pur in un momento così difficile per le finanze genovesi, per il rafforzamento del castello di Ovada.

Quest'ultimo evento ribadisce l'importanza di Ovada all'interno del sistema difensivo genovese, confermata anche dall'entità delle spese per la sua guarnigione, superate solo da quelle per Gavi e per Tagliolo, importanza che non sfuggì agli emissari del re di Francia all'epoca delle trattative con il doge Antoniotto Adorno per il passaggio di Genova sotto la sovranità francese, avvenuto nel 1396. Ovada fu, infatti, una delle dieci fortezze che vennero poste sotto il diretto controllo regio e presidiate da una guarnigione francese, in quanto considerate punti-chiave per il controllo del territorio genovese; una decisione alla quale, nel caso di Ovada, non fu forse del tutto estraneo, al di là dell'effettiva importanza strategica della posizione, il desiderio di Carlo VI di ostacolare le ambizioni del suo potente cugino, il duca d'Orleans, il quale aspirava ad estendere la sua signoria astigiana verso i territori confinanti.

Alla fine del Trecento, dunque, Ovada è considerata uno dei punti-chiave del territorio genovese. Ma quale immagine è possibile delineare della sua economia e della sua società in questi anni? E' giocoforza rifarsi ai dati che possono essere desunti dagli Statuti del 1327, rimasti del resto in vigore, salvo alcuni aggiornamenti, sostanzialmente fino alla fine della dominazione genovese.

L'immagine che ne emerge, è so-

stanziamente quella del centro amministrativo di un vasto distretto agricolo, verso il cui mercato affluiscono i prodotti del contado, immagine sottolineata dai numerosi capitoli dedicati alla minuziosa regolamentazione dei mestieri dei campi, nonché dalla presenza di speciali magistrature, come quella dei Campari, nelle loro varie specializzazioni, destinate a controllare il corretto ed ordinato svolgimento della vita dei campi e della difesa delle aree di proprietà comune. Tuttavia vi sono altri dati che si discostano dal quadro di una semplice borgata agricola: possiamo innanzitutto intuire la presenza di una, sia pur modesta, industria tessile, ma, soprattutto, alcuni capitoli si ricollegano chiaramente al passaggio per Ovada delle vie di traffico dalla Padania al mare e viceversa. Lungo queste strade, dopo che, finita l'epoca delle fiere della Champagne, le merci pregiate avevano trovato altre destinazioni ed altri itinerari, continuava a muoversi però un traffico di vitale importanza: quello del grano e del sale. Appunto alla pesatura ed alla compravendita del grano e delle farine dedicavano numerosi e dettagliati capitoli gli Statuti, mentre sull'importanza del commercio del sale per la via che dal mare si spingeva verso la Lombardia passando per Ovada altre fonti ci offrono la loro testimonianza, ad esempio in occasione degli eventi occorsi nel 1380 ricordati preceden-

In questa pag. - frontespizio del primo libro stampato in Alessandria. Rimarchevole l'incisione riguardante la città.

temente.

Con la prima dominazione francese si giunge dunque agli inizi del secolo XV, un periodo estremamente tormentato della storia ovadese. La stessa importanza assunta da Ovada come centro amministrativo e piazzaforte strategica nell'ambito dell'Oltregiogo contribuisce a scatenare interminabili contese per il suo possesso, che vedono come protagonisti, accanto a Genova, a Milano e alla Francia, anche i rappresentanti dei poteri locali, e che si trascineranno, con brevi intervalli, fino ai primi decenni del XVI secolo.

L'inizio di questo periodo di turbolenze si può porre nel 1409, allorché, al momento della cacciata dei Francesi da Genova, la piazzaforte ovadese fu una delle poche rimaste in mano ai transalpini. Abilmente difesa dal D'Aubemont, Ovada resistette per lungo tempo ai tentativi di assalto da parte delle forze monferrino-genovesi guidate da Giangiacomo Paleologo, figlio del nuovo signore di Genova, il marchese Teodoro II, e capitolò solo quando fu chiaro che il maresciallo Boucicauf, sconfitto a Novi da Facino Cane, non sarebbe riuscito a soccorrere la guarnigione in tempi ragionevoli.

I momenti peggiori giunsero però negli anni successivi, dopo la fine dell'effimera signoria monferrina, quando Ovada si trovò coinvolta dapprima nelle guerre civili tra i fuoriusciti genovesi, che avevano le loro basi in Oltregiogo, ed il doge Tommaso Campofregoso, e quindi nello scontro tra quest'ultimo ed il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, le cui truppe occuparono Ovada ed il resto dell'Oltregiogo nel corso del 1417.

Per i successivi trenta anni, la città visse, come gli altri centri dell'Oltregiogo, nell'orbita del ducato milanese; ma si può sostanzialmente dire che per circa un secolo, fino al 1528, i legami politico-amministrativi tra Genova e Ovada furono pesantemente compromessi e che, nonostante il formale ristabilimento della sovranità genovese con la forza delle armi, effettuata da Pietro Campofregoso, fratello del doge Giano, nel 1447-1448, il controllo di Genova fu per lungo tempo reso inoperante dalla presenza *in loco* di altri centri di potere, facenti capo a consorterie genovesi o locali, i quali si valevano dell'interessato appoggio dei duchi di Milano.

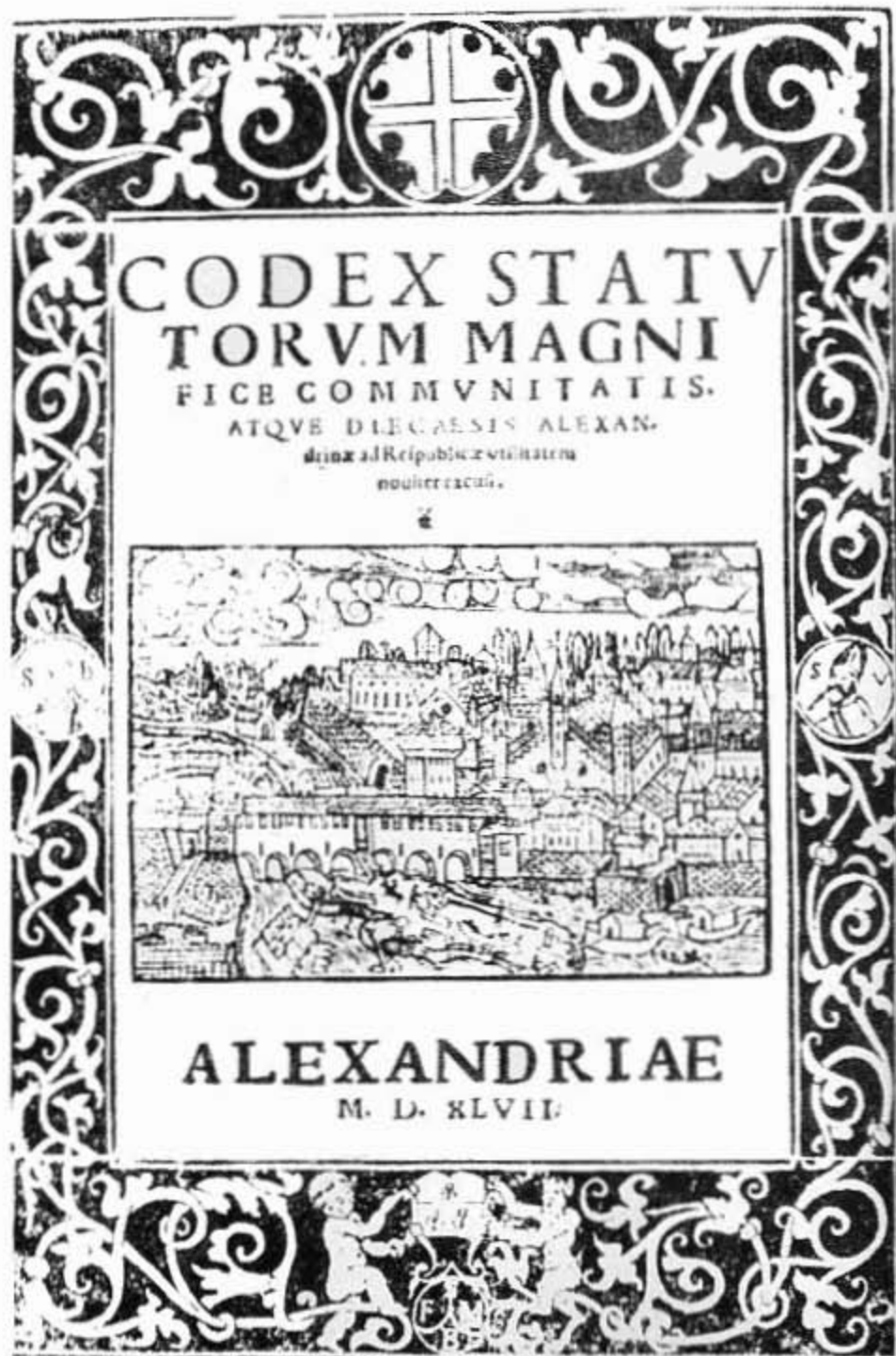
Questa situazione iniziò a delinearsi già sotto il governo di Filippo Maria Visconti. Nonostante fosse divenuto Signore di Genova nel 1421, infatti, il duca preferì non restituire all'amministrazione genovese le terre dell'Oltregiogo, ma, secondo un indirizzo che sarebbe stato seguito anche dagli Sforza nella seconda metà del secolo, optò per

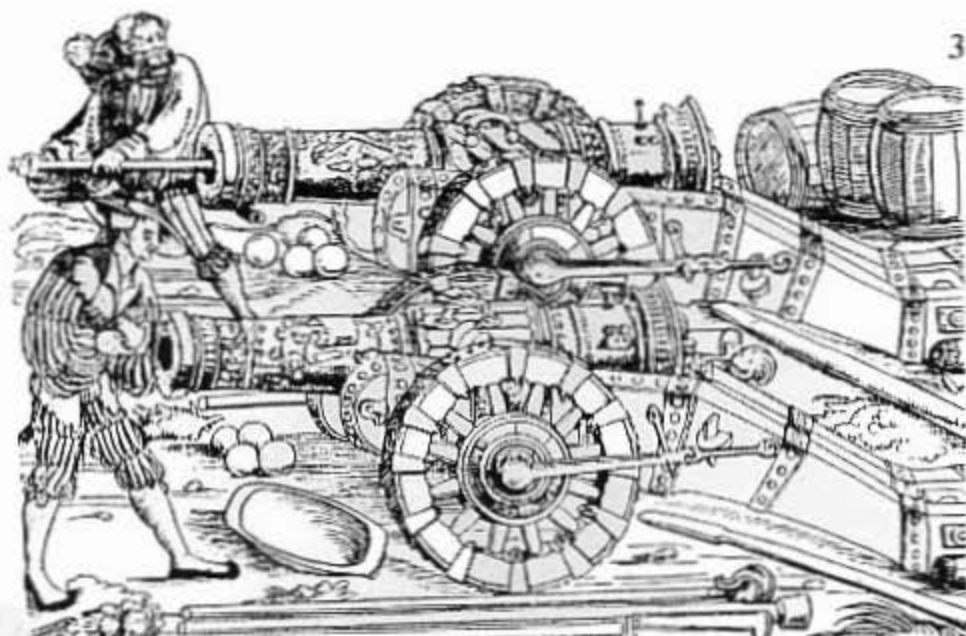
il mantenimento di un controllo più diretto su quest'area di grande importanza strategica.

A questo scopo, il duca favorì quello che potremmo definire un processo di 'rifeudalizzazione' dell'area, sostenendo il sorgere di poteri locali a lui legati da obblighi di dipendenza feudale. Un primo esempio di questa politica si ebbe proprio nel caso di Ovada, infeudata nel 1426, ad Isnardo Guarco, fedelissimo del duca, in cambio di un co-

spicuo versamento nelle casse ducali.

Il Guarco prese molto sul serio il suo nuovo ruolo di signore feudale, arrivando ad ingerirsi in questioni relative a nomine ecclesiastiche, a causa delle quali si mise in conflitto con il vescovo di Acqui. Fu forse questa sua eccessiva attività che favorì la decisione del duca di fargli subentrare, nel 1432, Caccianemico Spinola, esponente di spicco della famiglia aristocratica genovese maggiormente legata al





3

In basso - Ovada, San Giorgio e il drago, affresco della Antica Parrocchiale

potere visconteo. I passaggi di mano, però, non si arrestarono; sempre in cambio di cospicue cifre di denaro, il possesso di Ovada cambiò mano altre tre volte prima della morte del Visconti: prima a Isnardo Malaspina, nel 1439, quindi a Pietro Spinola, nel 1441, e quindi nuovamente al Malaspina, nel 1447.

Il Malaspina, nel tentativo di respingere l'offensiva genovese scattata dopo la diffusione della notizia della morte del duca, tentò, invano, di far rientrare in gioco i Francesi; fallito questo tentativo, dovette sottomettersi e rinunciare al suo possedimento! Ma per Ovada, pur riportata sotto la dominazione genovese, fatto sancito anche dalla solenne riconferma delle convenzioni fra i due Comuni, il gioco dei passaggi di mano era ben lungi dall'essere finito: ai signori di nomina ducale milanese si sostituirono semplicemente i membri delle famiglie che si contendevano il potere a Genova, in particolare i Campofregoso - i quali, già insignoritis di Gavi, miravano probabil-

mente a costituire un ampio centro di potere in Oltregiogo, analogo a quello che avevano creato in Lunigiana attorno a Sarzana - ed i Doria, tradizionalmente interessati a questa zona. Questo movimento non conobbe interruzioni neanche dopo il ritorno sotto la dominazione milanese. Semplicemente, cambiarono i protagonisti: ai Doria e al Campofregoso si sostituirono gli Adorno ed i Trotti, in un'alternanza determinata, questa volta, dalle decisioni prima della corte sforzesca e poi, dopo il passaggio di Genova e della stessa Milano sotto la dominazione francese, da quella di Parigi, e destinata a trascinarsi fino al definitivo e risoluto ritorno dell'Oltregiogo sotto la sovranità della ripristinata Repubblica di Genova, nel 1528.

Come si è detto, è un periodo estremamente movimentato, nel quale, però, al di là dei continui passaggi di mano, possiamo cogliere alcune costanti. La prima, e più evidente, è l'importanza attribuita da tutti i dominatori succedutisi nell'area ad Ovada quale

punto-chiave per il controllo strategico di un vasto territorio - che riconferma la giustezza dell'intuizione avuta dai governanti genovesi del XIII secolo quando avevano impiegato tutte le loro energie nella conquista della città - quale passaggio obbligato per qualunque azione offensiva lanciata dalla Padania in direzione di Genova, dal che derivava l'esigenza di controllare Ovada per tutti coloro che nutrissero mire sulla Superba.

La seconda, è quella dell'immutata importanza economica, legata in particolare, in questo periodo, al commercio del sale. Intorno a questo commercio ruotavano infatti gli interessi e le fortune di molti dei personaggi che ebbero un ruolo determinante nelle vicende ovadesi dell'epoca, ed in generale della comunità ovadese.

L'importanza del commercio del sale per i singoli e per la comunità può essere dimostrata da due casi concreti: innanzitutto, il conferimento della signoria su Ovada a Caccianemico Spinola, avvenuto, come si è detto, nel 1432, fu una compensazione per i danni subiti dal suo commercio di sale durante la guerra con il Monferrato dell'anno precedente, danni ai quali non era stato probabilmente estraneo l'intervento delle truppe di Nicolò Piccinino, inviate a ripristinare l'ordine nella zona e distinte per la loro spietata durezza. Il duca, pertanto, acconsentì a consegnare la terra ed il castello di Ovada allo Spinola a saldo del debito, la cui entità, dimostrata dalla stessa rilevanza del risarcimento - a titolo di paragone, si può ricordare che il Guasco, a suo tempo, aveva versato 4.500 lire nelle casse ducali per ottenere la stessa concessione -, ci dà un'idea del volume di affari che il commercio del sale comportava.

Questa importanza viene riconfermata ulteriormente dal tentativo operato, alcuni anni dopo, dagli abitanti di Gavi, i quali cercarono di assicurarsi, per mezzo di accordi con Genova, il controllo di almeno un terzo del traffico complessivo del sale verso la Lombardia, una, mossa bloccata dal decisivo intervento del nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, il quale impose, ritengo con piena soddisfazione degli Ovadesi, che tutto il sale diretto nelle sue terre dovesse transitare per Ovada, dove dovevano essere ubicati i depositi.

Alla metà del XV secolo, quindi, Ovada si è definitivamente affermata come il principale punto di passaggio del commercio del sale tra la costa ligure e Milano, a scapito di altri centri come Gavi e Serravalle, con indubbi vantaggi economici non solo per la città, ma anche per tutto il suo circondario.



Ovada medioevale, arco di accesso dalla Cernaia in via Roma.

Ma se il ruolo economico di Ovada si è andato definendo in questo periodo come quello di grande emporio del commercio del sale, gli Ovadesi sono presenti in maniera più ampia e differenziata nel mondo economico genovese.

Prescindendo dalla presenza ovadese nella città di Genova e negli altri centri della Liguria, ci si è voluti soffermare su un aspetto particolare: quello della partecipazione di Ovadesi alla vita delle colonie genovesi d'Oriente. A questo proposito, è sembrato sintomatico l'esempio della famiglia *de Elianis*, i cui membri, Antonio *de Elianis* ed i suoi figli, Adornino e Cosma, sono presenti nella colonia genovese di Pera, dove esercitano la professione di speziali, in un momento cruciale della sua storia: al tempo della caduta di Costantinopoli.

Dalla testimonianza dei documenti, *i de Elianis* appaiono essere titolari di un commercio ben avviato, ed è quindi probabile che fossero giunti in Oriente già da tempo, come testimoniano i loro rapporti di affari con alcuni dei più importanti mercanti e banchieri della colonia, quali Aron Maiaavello e Tommaso Spinola.

Queste attività commerciali e queste relazioni di affari non vennero interrotte nemmeno dall'evento traumatico della caduta di Costantinopoli e di Pera in mano ai Turchi ottomani: nel 1454, infatti, ritroviamo Adornino e Cosma *de Elianis* a Chio, dove hanno ripreso la loro attività con successo, sono titolari di due botteghe, una nel bazaar ed una in piazza del Palazzo, ed hanno anche riallacciato le relazioni con gli antichi *partners* riusciti anch'essi a riparare nell'isola, sulla quale i documenti ci segnalano anche la presenza, nello stesso periodo, di un Nicola di Ovada, che esercita la professione di *mersarius* in una bottega accanto a quella di Cosma *de Elianis* nel bazaar.

L'avventura di Antonio *de Elianis* e dei suoi figli nel mondo delle colonie genovesi d'Oriente non fu, certamente, un episodio isolato, come dimostra, del resto, la presenza di Cristoforo Trotti e di sua moglie a Chio nel 1381, e sicuramente i documenti notarili genovesi ancora inediti potranno darci notizie su altri ovadesi che si spinsero sulle vie del mare nel Levante genovese.

Al di là del fatto contingente, però, queste ultime notazioni ci danno una conferma del fatto che Ovada, nonostante le travagliate vicende dei secoli XIV e XV, continuò ad integrarsi sempre maggiormente nel sistema socio-economico genovese, secondo una linea di sviluppo le cui basi erano state gettate fin dal XIII secolo e che Genova aveva potentemente sostenu-



to nel corso del tempo per mezzo delle concessioni di franchigie commerciali e dei loro successivi rinnovi ed ampliamenti.

Il rapporto instauratosi fra Ovada e Genova nel corso dei secoli del Medioevo, che conobbe probabilmente il suo momento più significativo con la concessione degli Statuti del 1327, può quindi essere preso come modello del tipo di rapporti esistente fra la Dominante e le comunità del *Dominium*, quel *Dominium* del quale Ovada costituiva un tassello importantissimo sotto molteplici punti di vista, che Genova aveva voluto acquisire con estrema determinazione nel corso del XIII secolo, e nella cui conservazione duran-

te il periodo più tormentato della sua storia investì ogni energia.

Ovada e l'Oltregiogo avevano un'importanza vitale per Genova, come ben aveva intuito i suoi governanti fin dal XII secolo, ma si può dire a giusto titolo che sia stato altrettanto importante per Ovada il legame con Genova e con l'immensa rete commerciale che ad essa faceva capo, poiché è proprio al ruolo di tramite privilegiato fra questo impero commerciale ed il retroterra padano che Ovada dovette il suo sviluppo da semplice *locus* all'ombra del castello dei marchesi ad attivo centro di vita sociale e di commerci, quale ci appare, pur dopo lunghi travagli, alle soglie dell'età moderna.

L'Aristotelismo tra '600 e '700: Giovanni Siri o vadano

di Antonella Ferraris

Aristotele e gli aristotelismi

La storia della diffusione del pensiero di Aristotele nella cultura occidentale è complessa, è ancora oggi controversa.

L'ipotesi prevalente sino agli anni trenta indicava nella cultura araba, e precisamente in Averroè -scienziato e filosofo vissuto in Spagna durante la seconda metà del secolo XII- il veicolo dell'introduzione delle opere aristoteliche nel mondo latino. Federico II, l'imperatore protettore delle arti e della cultura, aveva infatti raccolto un gruppo di traduttori, fra i quali si trovava Michele Scotto, che preparassero una versione latina del *Grande Commento ad Aristotele* di Averroè (1180 circa). Questo avvenne verso il 1230, data considerata la più probabile per indicare l'inizio dello studio di Aristotele.

Nel 1930, tuttavia, Martin Grabman, studiando le condanne emesse dal vescovo di Parigi in materia di teologia, scoprì che nel 1210 alcune sentenze di Aristotele erano state rifiutate come non conformi alla dottrina cristiana. Il che significava retrodatare notevolmente la conoscenza di Aristotele.

Le scoperte di Grabman segnarono l'inizio di approfonditi studi e roventi polemiche; la filosofia medievale era ancora un campo di indagine nuovo, i cui risultati non erano ancora consolidati. Quasi subito un altro studioso, il Birkenmaier, sostenne che Aristotele era penetrato molto prima del 1210 e non attraverso le opere metafisiche e teologiche, ma attraverso le opere scientifiche. La prima serie di traduzioni, infatti, venne coordinata dall'arcivescovo di Toledo tra il 1126 e il 1151 e comprendeva una serie di trattati di fisica, di medicina, di scienze particolari, il *De Coelo* e il *De Anima* di Aristotele e vari commenti di Avicenna che a queste due opere si riferivano. La prima diffusione di Aristotele avvenne quindi attraverso gli scienziati, a partire dal X secolo. La prima condanna di Aristotele pronunciata a Parigi riguardava quindi l'Aristotelismo filtrato attraverso l'interpretazione di Avicenna, un persiano vissuto nel IX secolo, di indirizzo neoplatonico.

La conoscenza diretta dei testi di Aristotele era all'inizio molto carente: i traduttori non erano in grado di distinguere l'aristotelismo originale dalle aggiunte dei commentatori arabi. Al tempo stesso queste aggiunte servirono ad avvicinare l'aristotelismo alla mentalità dei filosofi medievali: i problemi affrontati dalla cultura araba e da quella latina erano infatti gli stessi: esistenza e spiritualità di Dio, immortalità dell'anima, creazione, conciliazione fra fede e ragione. La diffu-

sione dell'aristotelismo non avvenne senza contrasti, specie dopo la traduzione di Michele Scotto: dopo la prima condanna del 1210 altre seguirono, finché verso la fine del secolo il papato autorizzò alcuni teologi, tra i quali S. Tommaso, a studiare Aristotele per

cercare una possibile conciliazione con la dottrina cristiana. Tommaso incaricò il suo confratello Guglielmo di Maerbecke di redigere una nuova traduzione dal greco, per purificare Aristotele dalle influenze degli arabi. In questo modo la filosofia aristotelica pe-

UNIVERSA PHILOSOPHIA ARISTOTELICO-THOMISTICA,

Veterum, recentiumque, præsertim Maignani, Cartesii,
Gassendi, &c. placita non segniter excutiens,
IN QUATUOR DISTRIBUTA TOMOS.

AUTHORE

P. F. JOANNE SYRI
U V A D A N O

SACRÆ THEOLOGIÆ MAGISTRO,

Utriusque Lombardiæ Provinciæ Ordinis Prædicatorum Alumno.

TOMUS PRIMUS
LOGICAM CONTINENS.



VENETIIS, MDCCXIX.

Sumptibus Andreae Poleti.

SUPERIORUM PERMISSU, ac PRIVILEGIO.

Alla pag. precedente frontespizio dell'opera di Giovanni Sirti Ovadano

Tutte le incisioni dell'articolo sono tratte dall'edizione veneziana dell'«Universa Philosophia»

netrò profondamente nella cultura cristiana, senza però dare luogo ad un'unica tradizione. Con Aristotele si confrontarono Alberto Magno, Duns Scotto, lo stesso Tommaso e molti altri, senza contare il piccolo gruppo di seguaci dell'aristotelismo averroista, in seguito condannato dalla chiesa.

In epoca rinascimentale il rapporto della filosofia occidentale con i classici greci e latini si approfondì e allo stesso tempo subì una ulteriore frammentazione. La ricerca filologica consentì di acquisire conoscenze più precise sulle teorie di Aristotele, di Platone, degli epicurei e degli stoici, nonché di una variegata tradizione religiosa risalente ai primi secoli dell'era cristiana, l'ermetismo. In tutto il XV e XVI sec. continuarono gli studi aristotelici, specialmente nelle università; in Italia i principali esponenti furono P. Pomponazzi, J. Zabarella e C. Cremonini. Sempre in periodo umanistico e rinascimentale apparvero nuove traduzioni degli scritti di Aristotele, più accurate di quelle medievali, e vennero apportate aggiunte al *corpus aristotelicum*, l'*Etica Eudemia* e la *Meccanica* che furono tradotte per la prima volta, mentre fu data molta importanza alla *Retorica* e alla *Poetica*.

Allo stesso tempo, però iniziarono i primi attacchi alla filosofia di Aristotele: Paracelso, Telesio, Giordano Bruno e altri proposero nuovi sistemi cosmologici, in armonia con le teorie astronomiche di Copernico e Keplero. Un punto particolarmente controverso, sul quale si ritornerà, riguarda il concetto di infinito spaziale e temporale, proposto da Bruno sulla base delle concezioni del neoplatonico Niccolò da Cusa. In seguito Galileo Galilei e altri istituirono una nuova metodologia scientifica, basata sui rapporti matematici e sull'esperimento: una 'nuova scienza' destinata ad affermarsi al di là di ogni opposizione.

Inoltre intervenne un fatto nuovo: la riforma protestante spezzò l'unità del mondo cattolico europeo e mise a repentaglio la credibilità dell'istituzione ecclesiastica. La ricostruzione del mondo cattolico passò attraverso una nuova elaborazione filosofica. La chiesa, sino ad allora, non aveva avuto una 'filosofia ufficiale'. Da parte di alcuni prelati controriformisti, come il cardinal Bellarmino, la scelta dell'aristotelismo, soprattutto in materia cosmologica, apparve quasi obbligata; e fu la versione tomista dell'aristotelismo, sino ad allora conosciuta e divulgata per lo più all'interno dell'ordine domenicano cui apparteneva San Tommaso. I nuovi seguaci del tomismo furono dunque i gesuiti spagnoli (Toledo, Pereira, Fonseca, Suarez) e il cardinal Bellarmino all'Università di Lovanio. Il

cattolicesimo doveva salvaguardare l'unità della dottrina, come lo stesso Bellarmino scrisse nel *De Controversiis*: il problema principale non era più conciliare filosofia e teologia, ma costruire un sistema cosmologico compatibile con il dettato delle Sacre Scritture, al tempo stesso razionale e suffragato dall'*auctoritas* dei filosofi dell'antichità. Questo avrebbe permesso alla chiesa di mantenere intatto il proprio prestigio culturale, suffragandolo con una filosofia che i gesuiti avrebbero diffuso nel loro collegi capillarmente.

Durante il XVII secolo si ebbe il consolidamento dell'aristotelismo come sistema interpretativo, ma allo stesso tempo la più ampia diffusione della nuova scienza. La condanna di Galileo e di Bruno non fu sufficiente ad arrestare opinioni divergenti all'interno del mondo cattolico. La nuova cosmologia non negava la presenza di un Dio creatore, ma il suo ruolo all'interno della creazione era limitato, quale quello di un artigiano che ha costruito un meccanismo perfetto, ma semplice, eternamente funzionante. In questo modo

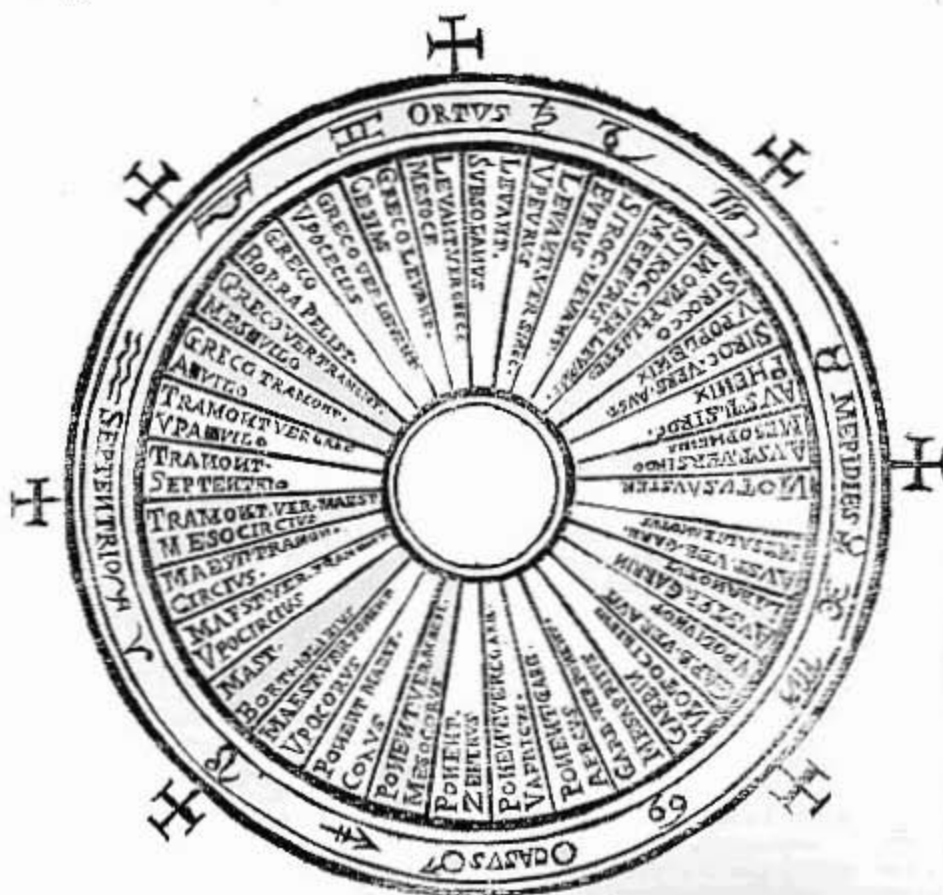
lo scienziato poteva conoscere sia le parti sia il totale, il movimento che anima i fenomeni, la terra, i pianeti. La materia costitutiva era la stessa per il mondo terrestre e per quello celeste; una la legge fondamentale, il principio di causa, specie dopo la scoperta da parte di Newton della gravitazione universale. Venne così a cadere la distinzione tradizionale tra le stelle e i pianeti e la terra (mondo lunare e sublunare) presente nella fisica di Aristotele.

L'essere associato ad una struttura culturalmente autoritaria condusse ad una svalutazione della filosofia di Aristotele; nell'Europa dei lumi divenne sinonimo di oscurantismo. Nuove teorie si diffusero in vari ambiti sostituendosi a quelle aristoteliche; in campo politico, per esempio, alla teoria aristotelica dell'origine naturale del potere si sostituì quella del contratto sociale.

Solo nella seconda metà dell'800 Papa Leone XIII permise ad un gruppo di studiosi italiani (Buzzetti, Taparelli d'Azeglio, Pecci, Sanseverino) di rinnovare la tradizione degli studi to-

36

De Meteoris.



mistici. L'enciclica *Aeterni patris* (1879) segnò ufficialmente la nascita del neotomismo, che ebbe i suoi centri principali nelle Università cattoliche di Milano, Lovanio, Quebec, nella rivista «Civiltà cattolica» della Compagnia di Gesù. L'enciclica afferma che il tomismo è la dottrina filosofica che meglio si armonizza con la visione cristiana del mondo; una volta perso il potere temporale, la Chiesa fece appello al suo patrimonio dottrinale. L'operazione cominciò con l'edizione critica delle opere di Tommaso e in generale con lo studio della filosofia medievale. In polemica con la cultura positivista che negava ogni credibilità scientifica alla metafisica e alla religione, il neotomismo rivendica il ruolo della fede e dei misteri della religione cristiana all'interno del mondo moderno; in questo modo vengono nuovamente approfondite alcune tesi classiche, quali quella dell'anima come forma del corpo.

Il neotomismo è ancora oggi la filo-

safia della Chiesa, che si è sempre dimostrata particolarmente attenta alle scoperte scientifiche, ad esempio accettando, o meglio non rifiutando apertamente, le ultime teorie cosmologiche come quella del Big Bang, ma ammonendo comunque a rispettare il mistero della creazione.

Giovanni Siri e il suo tempo

Giovanni Siri nacque ad Ovada e appartenne all'ordine dei padri predicatori, lo stesso di San Tommaso d'Aquino. Fu insegnante di teologia in vari conventi; fama maggiore tra i suoi confratelli gli venne dalla sua permanenza a Bologna.

Come maestro di teologia e filosofia fu sempre legato all'ortodossia cattolica e alla diffusione della versione tomista dell'aristotelismo, cui resta legata la maggiore e più importante delle sue opere *Universa Philosophia Aristotelico-Thomistica, veterum, recentiumque placita non segniter exu-*

tiens, pubblicata a Padova nel 1716. La preoccupazione nel difendere l'ortodossia cattolica traspariva anche nell'ultima delle sue opere, una grande confutazione delle eresie di tutti i tempi, che lasciò interrotta a causa della sua morte, avvenuta nel 1742.

Le notizie biografiche in nostro possesso, come si vede, sono molto scarse, ma altri elementi possono essere dedotti dalla sua opera.

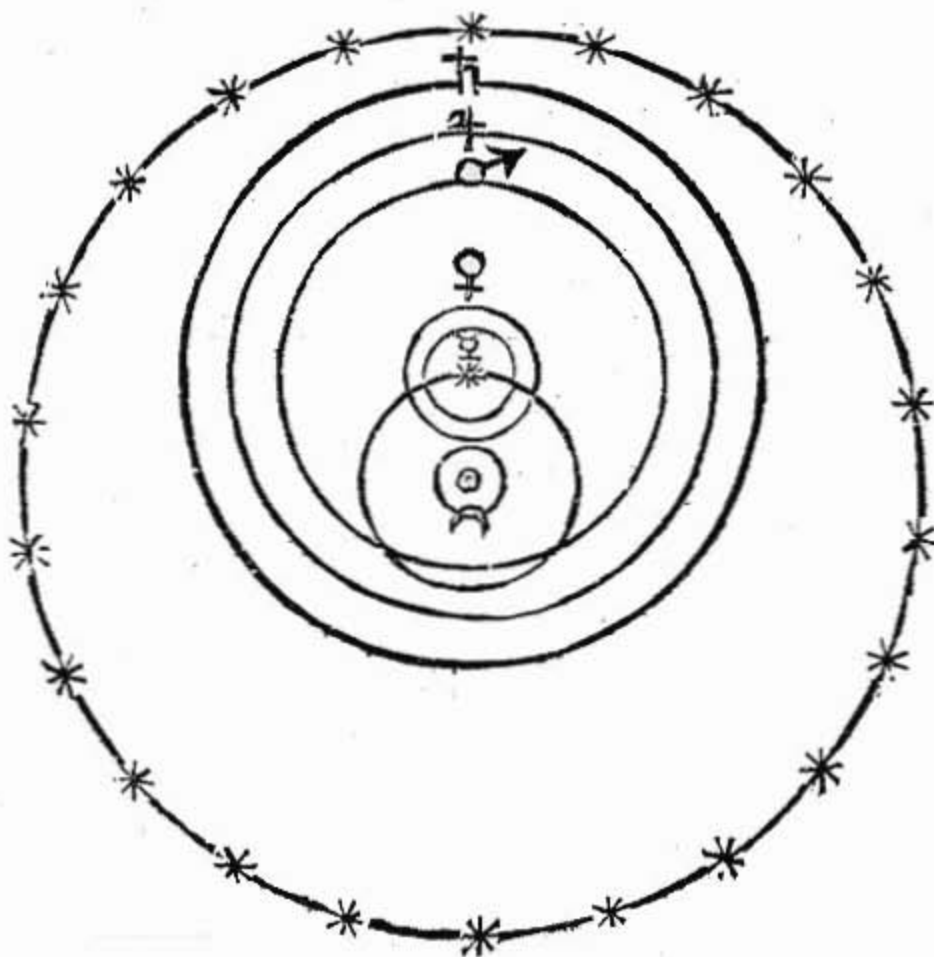
L'*Universa Philosophia* è divisa in quattro parti, per quattro tomi: Logica, Fisica, Fisica particolare (*De generatione et corruptione, Sulle meteore, De anima*), Etica e Metafisica. L'ordine rispecchia quello tradizionalmente usato nelle edizioni di Aristotele, dovuto ad Andronico di Rodi, all'inizio dell'era volgare. Preoccupazione principale dei commentatori di Aristotele, anche di quelli più antichi, è individuare un principio di unità al di là dei diversi elementi che compongono la sua filosofia. In Siri, in particolare, l'accento posto sui problemi fisici è dovuto all'interesse specifico che si concentrava sui problemi cosmologici.

L'opera di Siri è scritta in latino, il che può forse stupire se si pensa agli anni in cui fu scritta; non si deve dimenticare tuttavia che il destinatario non era il pubblico colto, neppure quello delle accademie, ma gli ecclesiastici delle scuole di teologia e dei conventi, ove il latino era ancora lingua ufficiale.

Nella *Premessa al lettore* Siri sostiene che il suo compito è rintuzzare gli attacchi di tutti coloro che vorrebbero scalzare Aristotele 'dalla cattedra', anzi dal 'soglio' che giustamente occupa. In particolare, due di questi avversari sono nominati esplicitamente. Il primo è Lorenzo Valla, che come Gasendi che è citato nel sottotitolo, rappresenta l'epicureismo, cioè una forma di meccanicismo materialistico, privo di finalismo, dove i corpi si generano attraverso l'aggregazione casuale di atomi. Il secondo è Raimondo Lullo, e la sua presenza è meno immediatamente comprensibile. Lullo è conosciuto, in età moderna, essenzialmente per le sue ricerche di mnemotecnica, largamente utilizzate anche da Giordano Bruno. Lullo postula la distinzione fra filosofia e teologia per giungere ad una forma di misticismo ove l'unione tra l'uomo e Dio è simboleggiata dall'albero delle scienze. Secondo Siri, la logica di Lullo è contraria a quella di Aristotele, della quale non ha le caratteristiche razionali e deduttive. Il misticismo del filosofo, influenzato dall'ermetismo religioso e tardomedievale, dava alle scienze un valore simbolico e metaforico.

Viene dunque rifiutato sia il materialismo scienziato sia il misticismo di-

De Caelo.



sgiuunto da ragione.

Ancora nella *Premessa al lettore*, nella seconda parte, vi è una sintetica biografia di Aristotele, ricostruita attraverso molte citazioni erudite (Lucrezio, Plinio, Aulo Gellio, Cicerone, Alessandro d'Afrodizia, S. Gerolamo, S. Agostino, Averroè e persino Cartesio). Questo atteggiamento è tipico della cultura dei primi anni del '700, storica prima che filosofica, dove l'erudizione antiquaria permette di rivivere i testi del passato con scrupolo filologico, ma senza rivelare una autentica novità interpretativa.

Lo stesso può dirsi, in generale, per il commento ai testi aristotelici composto da Siri, molto puntuale, ma anche molto tradizionale, se si eccettuano le trattazioni più direttamente polemiche: il sistema aristotelico tomistico è interpretato in chiave cristiana, secondo le Scritture.

Non siamo in presenza di una originale figura di teologo, ma piuttosto di un compilatore, le cui esigenze riflettono quelle dell'Ordine Domenicano e dell'educazione teologica. Lo sforzo compiuto è lodevole, anche se ormai anacronistico.

Universa philosophia: alcuni problemi

Mi sembra impossibile, nei limiti di questa ricerca, esaminare in maniera esauriente l'intera opera di Siri; preferisco limitarmi all'esame, all'analisi di alcuni punti a mio avviso particolarmente significativi.

Si è già detto che una ampia sezione dell'*Universa philosophia* è dedicata alla fisica. E' infatti la fisica una scienza fondamentale perchè «...indaga la natura della natura medesima, comprende l'universalità del moto, ... conosce i principi di tutte le cose e degli effetti, misura il corso del tempo e gli spazi dei luoghi e la misurabilità delle misure, appunto della quantità... e tocca l'eternità del mondo». Si occupa anche della deduzione del primo mobile. In questa definizione Siri compendia i due estremi del problema: quello cosmologico e quello metafisico, entrambi indispensabili per la costituzione di un universo monistico, dipendente cioè da un unico principio, quale è appunto quello aristotelico.

In particolare, il problema cosmologico presenta una maggiore difficoltà di elaborazione ed anche fra i contemporanei di Siri era molto dibattuto.

Nel trattato intitolato *De Coelo*, che si richiama alla omonima opera di Aristotele, Siri opta decisamente per la soluzione aristotelico-tolemaica, geocentrica. In esso la Terra è collocata al centro del sistema astronomico ed è circondata dalle sfere celesti che ruotano secondo un'orbita circolare:

«Intorno alla terra immota, ruotano tutti i corpi celesti.... Per primo, il cielo a noi più prossimo che circonda tutti gli elementi, è il cielo della Luna, secondo quello di Mercurio, terzo di Venere, quarto del Sole, quinto di Marte, sesto di Giove, settimo di Saturno, ottavo il Firmamento, o cielo stellato, nono il Primo Mobile, ossia il Cristallino, poichè si sostiene che il cristallino sia indistinto dal Primo Mobile» (p.??).

E infine, come viene visualizzato in uno schema esplicativo, al di là di tutti i cieli si trova l'Empireo, la sede di Dio. In questo modo si raggiunge il numero di dieci sfere celesti, contigue l'una alle altre: questo numero, e Siri enfatizza che non può essere né più grande né più piccolo, simboleggia la perfezione della creazione.

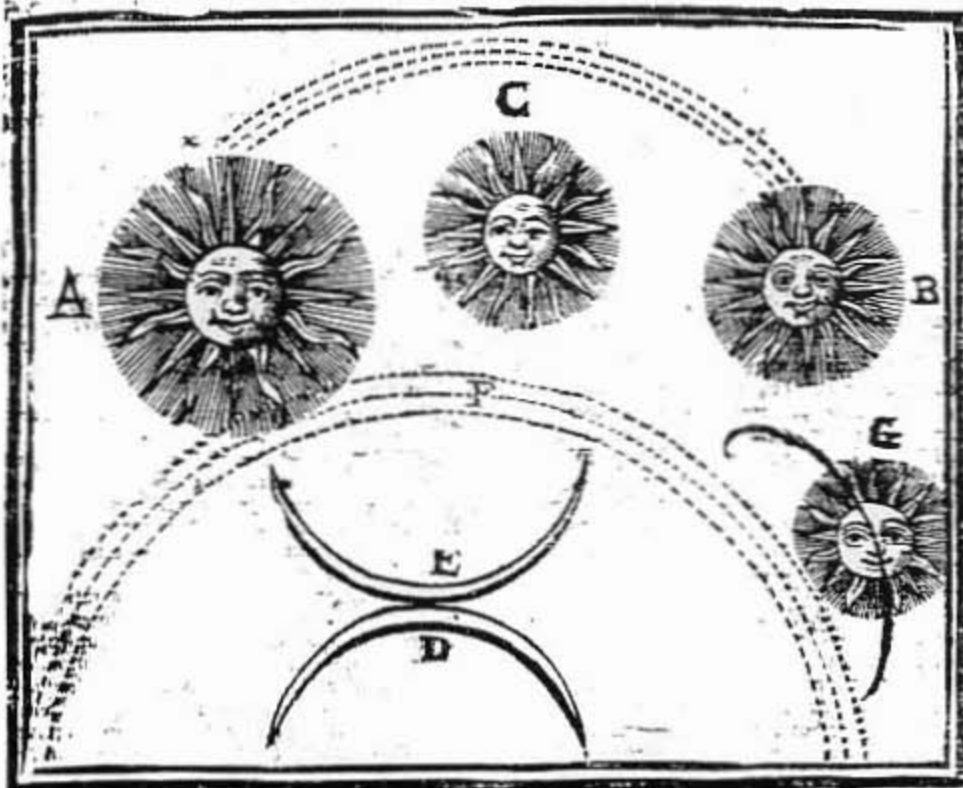
Questa visione porta con sé la distinzione aristotelica fra mondo celeste e mondo terrestre (o sublunare); la Terra è costituita dai quattro elementi della tradizione, acqua, aria, terra e fuoco, il mondo celeste da una materia specifica, l'etere. Ma questa separazione viene rifiutata sia da Copernico, sia da Cartesio.

I cieli sono mobili, ma non tutti: lo sono i pianeti (Luna, Mercurio, Sole, Venere, Marte, Giove, Saturno), che sono sette, ancora un numero considerato fortemente simbolico; mentre le stelle sono fisse nel firmamento. Il numero delle stelle nel firmamento ha costituito un problema astronomico di

non facile soluzione per Copernico e per altri; Siri si limita a citare un riferimento biblico, il profeta Geremia (*Innumerevoli*). Siri non rifiuta completamente le nuove scoperte scientifiche: ammette la possibilità che Giove e Saturno abbiano dei satelliti e che possano essere osservati dai telescopi.

Siri adduce due ragioni per provare che il Sole e i pianeti ruotano attorno alla terra: la prima è quella delle eclissi, secondo la quale le orbite si dispongono in modo tale da generare eclissi tra pianeti maggiori e minori; la seconda deriva direttamente dal *De Coelo* di Aristotele. Ogni orbita è circolare e ruota secondo un moto spontaneo: il movimento delle sfere inferiori è più veloce di quello delle sfere superiori (ad esempio, la Luna compie il suo corso in 24 giorni soltanto, Mercurio in un anno, Giove in 12 anni). S. Tommaso, inoltre, nota Siri, sostiene che il movimento celeste non è soltanto naturale, ma in qualche modo volontario. Sono naturali proprio in quanto i movimenti dei pianeti più grandi sono più lenti; sono volontari perchè «è variata la loro velocità... non secondo la proporzione della distanza, ma secondo ciò che al motore sembra meglio» (pag.23), dunque per un fine desiderato. Siri non rinuncia a discutere, e secondo quanto dice, a confutare sia la posizione di Copernico, sia quella di Cartesio.

Innanzitutto il sistema copernicano non è una teoria nuova: Copernico si



A pag. 57, in alto, *Coeloma virgii*, Stamp. medio, Oligocene III, Cigione (AI.)
In basso, a destra - *Sepia*, Pliocene III, Cassine.

In basso, a sinistra - *Ranina speciosa*, Stamp. medio, Oligocene III, Cassinelle.

è studiato di rinnovare un sistema antichissimo, già in uso presso Pitagorici e Platonici. Secondo questa opinione, non la Terra, ma il Sole è situato al centro dell'universo; intorno a lui, che è immobile, ruotano tutti gli altri pianeti, tra i quali vi è anche la Terra. Al di là di questi quasi come le estreme mura del mondo si trova la sfera delle stelle fisse, immensa (una visione del sistema copernicano non dissimile dalla versione sostenuta da G. Bruno). In ogni caso, i pianeti si muovono intorno al sole in questo ordine: Mercurio, che ha un'orbita di circa tre mesi, Venere, sette mesi, Terra, dodici mesi, Marte, circa due anni, Giove, dodici anni, Saturno, trenta anni. La Luna ha un satellite della Terra e a sua volta compie un giro intorno al sole in circa un mese; anche Giove e Saturno hanno a loro volta altri satelliti. La Terra ha tre moti: diurno, cioè intorno al proprio asse (e qui Siri utilizza il classico esempio della nave per rammentare gli argomenti con i quali si era cercato di dimostrare il moto terrestre), annuale e 'parallelistico', termine con cui Siri intende il fenomeno della maggiore o minore vicinanza del sole rispetto ai Poli nelle diverse stagioni dell'anno, che provoca il variare delle temperature. (Il corretto termine astronomico è parallattico).

Siri confuta il sistema copernicano in diversi modi. Il primo, e più importante, è quello della fede, la testimonianza delle Scritture: Ecclesiaste,



Giosuè, Salmi. La sacra congregazione dell'Indice, inoltre ha pubblicato un editto in favore dell'immobilità della Terra, *risolvendo questa lite* (pag. 24). Le parole della Scrittura sono da intendersi *in sensu*, come anche conferma l'autorità di Agostino, cioè bisogna credere a ciò che le Scritture riferiscono, sia si tratti di genealogie o racconti storici, la cui veridicità può essere più facilmente accertata. Lo stesso Galileo, continua Siri, finì con l'ammettere che il moto della terra era un errore.

Ci sono però altri modi di dimostrare la verità della posizione aristotelica. Il primo è la ragione, che in base anche ad alcune considerazioni che Siri colloca altrove, può essere intesa come senso comune. La ragione ci dice che i cieli si muovono. Il secondo è l'esperimento. E' interessante notare come Siri introducea qui il tratto più tipi-

co della scienza nuova, che non accetta nulla a priori, ma soltanto con il suffragio di un avallo sperimentale. Siri cerca un raccordo fra le Scritture, che come Parole di Dio sono fonte di verità, e l'oggettività scientifica provata dall'esperimento, che dovrebbe confermare la Scrittura. Questa è la posizione inversa rispetto a Galileo, che sosteneva che le Scritture andavano intese in senso allegorico e che non erano in alcun modo un trattato di astronomia; ma Siri è qui sorprendentemente vicino a Cartesio, per il quale la presenza di Dio era condizione necessaria per la validità delle conoscenze. Se tuttavia sul piano metodologico si coglie una particolare attenzione verso premesse differenti, il contenuto delle dimostrazioni è tradizionale: l'aria è un corpo fluido, che nel caso del moto terrestre sarebbe trascinato a diverse altezze anche considerevoli, i corpi gravi si muovono in linea retta e così via. Per ultime vengono le considerazioni astronomiche, ad esempio che dato un luogo terrestre, sulla sua verticale si può reperire sempre la stessa stella.

Siri si occupa anche della fisica di Cartesio, alla quale si deve la seconda rivoluzione in campo epistemologico dell'età moderna. Siri scinde l'argomentazione in due parti: la posizione cosmologica di Cartesio è simile a quella di Copernico, cioè eliocentrica. Cartesio, inoltre, raffigura il sistema solare e gli altri sistemi planetari come vortici, al centro dei quali è situata la stella principale, nel nostro caso il Sole, immobile. Cartesio considera quindi il Sole come una delle stelle fisse nel firmamento. La posizione più specifica di Cartesio è però un'altra, in cui la sua teoria e quella di Cartesio differiscono:

«Cartesio pone il Mondo indefinitamente, cioè infinitamente esteso. Crede infatti che gli spazi al di là dell'universo, che immaginiamo oltre il Cielo, siano reali, e infinitamente estesi.» (pag. 27)

«...quanto infatti alle regioni delle stelle fisse, Cartesio dissente da Copernico: Copernico pone dunque quella tanto suprema sfera del mondo fermissimamente compatta..., e punteggiata di stelle fisse; Cartesio invece pensa, o dice di pensare, che non esiste questa come calotta del mondo, ma che il mondo è infinitamente espanso, così che in quella infinita espansione ci sono infiniti vortici, che ruotano perpetuamente su se stessi.» (pag. 27)

L'infinità del mondo ipotizzata da Cartesio, tuttavia, non è soltanto collegata con la descrizione del cosmo, ma porta con sé la considerazione di una materia infinita, opera di un Dio di infinita potenza. Non casualmente in-





fatti Siri, nella confutazione del sistema cartesiano minimizza questo aspetto. La negazione della fisica cartesiana in quanto eliocentrica utilizza gli stessi argomenti esposti contro Copernico. Il sistema di Cartesio è per di più basato su una palese contraddizione, che la Terra sia mossa e non sia mossa allo stesso tempo. Quanto alla pretesa fissità del sole, essa contrasta con l'esperienza che mostra come la posizione del sole rispetto allo Zodiaco muti nel corso dell'anno.

Resta una questione non marginale per concludere la dimostrazione della superiorità scientifica del geocentrismo: che cosa fa muovere le sfere celesti? Siri elenca le diverse possibilità: le sfere celesti si muovono da sole, seconda la propria forma; le sfere celesti sono mosse immediatamente dalla sola presenza di Dio (questa è la posizione della filosofia araba e del meccanicismo moderno, secondo la quale Dio aveva creato un meccanismo perfetto in grado poi di funzionare da solo); le sfere celesti sono mosse da una intelligenza motrice, ossia da un angelo; le sfere celesti sono mosse dalle qualità della materia corporea¹.

L'opinione tomista prevede che il moto del cielo sia causato da una prima intelligenza che è causa finale² e sia prodotto da un altro movente prossimo, «che muove in grazia del primo movente» (pag.36) L'intelligenza suprema è Dio, che però non opera immediatamente, ma attraverso vicari: dunque i cieli inferiori saranno mossi da quelli superiori dove si trovano gli angeli; non un solo angelo, ma uno per ogni sfera speciale.

Al di là di tutti i corpi celesti si trova poi l'Empireo, l'unico realmente incorruttibile, al di là della generazione e corruzione. Ecco una distinzione rispetto ad Aristotele: come abbiamo visto Siri mantiene la distinzione fra mondo lunare e sublunare, ma i due insieme sono entrambi corruttibili.

La deduzione naturalistica della sede di Dio è necessaria a Siri, che qui segue San Tommaso, perché Dio non è soltanto il creatore, ma è anche la causa prima dei moti:

«La causa efficiente è definita da Aristotele....così: è il principio da cui per

primo inizia il moto.» (pag.106 della fisica nel *De Universa Philosophia*)

Anche se come si è visto la sostanza creata viene mossa per mezzo di intermediari, in questo modo viene creato un sistema coerente con le premesse e che dovrebbe essere conclusivo nei confronti delle polemiche filosofiche più comuni ai suoi tempi.

Avvertenza: I brani riportati sono stati da me tradotti, cercando di mantenere, almeno in parte, lo stile settecentesco dell'autore, che traspare anche dalla prosa latina.

Note:

¹ Delle diverse posizioni qui riportate, due si riferiscono chiaramente alla teoria aristotelica, la prima e l'ultima. Aristotele infatti distingue tra materia, di cui gli enti sono costituiti, e forma, la loro ragion d'essere.

² Secondo Aristotele, esistono quattro tipi di cause: la causa efficiente (che è il principio del movimento), la causa materiale, cioè la materia, la causa finale, che è lo scopo di ogni movimento, e la causa prima, dalla quale si generano tutti i movimenti.

Bibliografia

G.SIRI, *Universa philosophia aristotelico-thomistica*, Venetis, MDCCXIX

Su G.Siri non esiste una bibliografia specifica. Lo si trova citato nel *Dizionario Geografico, Storico, Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di Goffredo Casalis, vol. III, 1845.

Sul singoli problemi affrontati: E.BERTI, *Il punto su Aristotele*, Laterza, Bari, 1988

A.KOYRE', *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano, 1988

A.KOYRE', *La rivoluzione astronomica*, Feltrinelli, Milano, 1966

G.FEDERICI VESCOVINI, *L'aristotelismo medievale*, ms, Università di Torino, a.a. 1979/80



Il civico museo naturalistico «Giulio Maini»

di Annarita Maini

Tra le cose belle ed interessanti che oggi Ovada può offrire ai suoi cittadini ed ai turisti vi sono anche occasioni culturali quali la possibilità di visitare il suo Museo naturalistico sito in via Voltri 27 H ed aperto al pubblico con il seguente orario:

Lunedì, Mercoledì, Venerdì dalle ore 15,00 alle ore 18,00.
Domenica e festivi Infrasettimanali aperto su richiesta.

Il Civico Museo naturalistico di Ovada venne inaugurato il 18 settembre 1988, ma per conoscere la sua storia si deve tornare indietro nel tempo di almeno dieci anni, quando il compianto Giulio Maini creò una Mostra Permanente di Paleontologia a Costa d'Ovada, nei locali messi a disposizione dal parroco don Giuseppe Brunetto, con reperti di paleontologia, mineralogia e petrografia da lui collezionati in più di vent'anni di ricerca appassionata.

Il suo amore per la natura e per la cultura lo avevano indotto a credere che tenere per sé il materiale reperito fosse totalmente infruttuoso, mentre, se lo avesse esposto avrebbe potuto offrire ai propri concittadini ed a chiunque lo desiderasse l'opportunità di ampliare le proprie conoscenze e di ammirare reperti il cui valore estetico e scientifico è talvolta unico.

Comprendendo le validità scientifico-culturali dell'opera svolta dai Maini, le autorità comunali ovadesi si impegnarono a fornirgli alcuni locali più ampi all'interno della città ed egli, nel 1984, consegnava tutto il materiale, frutto del suo impegno di ricercatore autodidatta, al Comune di Ovada.

Il suo sogno si coronò quattro anni dopo, a soli cinquantatré giorni dal suo decesso, avvenuto il 10 Novembre 1988, ad oggi, il Civico Museo Naturalistico di Ovada, la cui cura e conservazione è affidata alla moglie Briata Emilia ed alla figlia Annarita, ne è l'innegabile ottimo risultato.

A testimoniare l'importanza, la bellezza ed il valore del museo ovadese sono i reperti stessi: oggi più di 3700.

Il materiale è suddiviso in quattro sezioni: Paleontologia, Mineralogia, Petrografia e Malacologia, quest'ultima inserita nel 1988 ad opera dell'ingegner Sergio Raimondi.

Chi è appassionato della ricerca dell'oro può osservarne una varia campionatura, in una bacheca allestita dalla FederOro ovadese e correlata dall'attrezzatura necessaria per la ricerca in sito fluviale.

Manca, per ora, una sezione archeologica il cui allestimento è, però, già da tempo in previsione.

Per quanto riguarda la geologia generale e la stratigrafia locale i visita-

tori possono avvalersi dei molteplici cartelloni esposti e della documentazione di proprietà del curatore inserita in una mini biblioteca all'interno del museo.

Illustrare in poche parole tutto il materiale esposto è praticamente impossibile.

Seguendo il cammino geocronologico si passa, infatti, dai più antichi reperti paleontologici quali le felci del Carbonifero del Monte Pisano e le trilobiti del Cambriano spagnolo al crostacei giurassici di Osteno (Co), dalle ammoniti, presenti in varie forme rappresentative della loro enorme evoluzione, ai rettili quali il Pachypleurosaurus edwardsi di Besano, dai pesci ossei del Brasile agli insetti ed ai mammiferi.

Sempre nella sezione paleontologica, sono di enorme valore i reperti venuti alla luce ad Ovada e nei paesi limitrofi che ci permettono di comprendere meglio, non solo l'evoluzione della vita sul nostro pianeta, ma anche le vicissitudini cui è andata soggetta la nostra zona mostrandoci come essa era da 38/40 mya fa ad oggi.

Tra il materiale locale sono da notare i crostacei, studiati dal Prof. A. Al-lasinaz e comprendenti, tra l'altro, una specie nuova, la Calappilia mainii, che porta il nome del fondatore del civico museo ovadese.

La parte mineralogica comprende una ricca campionatura di silicati, carbonati, ossidi, solfuri e metalli, corre-

lata dalle rispettive formule chimiche.

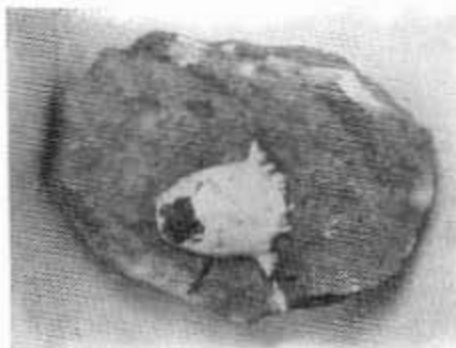
Tra i minerali locali si possono ammirare i quarzi di Grogna, le calciti di Morbello, la pirite del torrente Piota e la magnetite di Costa. Tra i minerali vari, comprendenti quelli da lavorazione, citiamo lo zolfo dell'Etna, la mica (usata come isolante), il cinabro (da cui si estrae il mercurio), l'amianto, il salgemma, il gesso, i rubini, gli zaffiri, i topazi e molti altri.

La petrografia, sebbene non molto vasta, offre una visione chiara delle suddivisioni litologiche: le rocce sedimentarie, eruttive, metamorfiche sono infatti rappresentate da campioni di selce, paesina, alabastro e ardesia le prime; da lava, pomice, ossidiana, graniti, porfidi e dioriti le seconde; da gneis, serpentini e granatiti le ultime.

Infine, la sezione malacologica espone molluschi mediterranei ed oceanici di circa 200 specie diverse tra cui gasteropodi, bivalvi, scafopodi e monoplacofori.

Essa riveste un'importanza fondamentale poiché permette di comparare esseri viventi attuali con quelli delle medesime specie vissute in passato, completando così un'evoluzione iniziata 1600 mya fa con la nascita del primo essere vivente della terra e tuttora in corso.

Per chi desiderasse ulteriori informazioni telefonare al curatore MAINI ANNARITA presso il Civico Museo all'822815 o al conservatore BRIATA EMILIA ved. Maini all'80937.



Il Castello di Belforte Monferrato

di Giorgio Oddini

Quasi nascosto nella bella vegetazione del suo vasto parco, il castello di Belforte non domina il suo borgo come avviene per Tagliolo, Carpeneto e Cremonino; solo l'antichissima sua torre spicca sul panorama di chi, da Ovada, volge il suo sguardo verso i monti che la separano dal mare.

Queste due particolarità, cioè il castello immerso nel verde e la torre visibile da tutte le parti hanno il loro motivo, che verrà ampiamente ricordato in seguito: per il castello l'esser stato dal principio un monastero; per la torre l'esser destinata alle segnalazioni in caso di pericolo alle torri circvicine, prime fra tutte quelle di Tagliolo e dell'Albarola.

Ovviamente non si può parlare dell'attuale castello di Belforte se prima non si traccia una cronistoria del paese, dei suoi abitanti e dei feudatari dei secoli passati.

Mentre Ovada, Silvano ed altri paesi vicini contavano già qualche abitante dei luoghi in epoca romana, anche se ciò non è riportato dai testi classici, la località dove sorse Belforte doveva essere in quei tempi solitaria e silvestre tanto che San Colombano, il monaco irlandese nato nel 540 e morto nel 615 nell'Abbazia di Bobbio da lui stesso fondata, la trovò sufficientemente isolata e tranquilla per fondarvi un monastero dell'ordine di San Benedetto. Egli aveva già fondato in Borgogna (Francia), il monastero di Luxeuil, divenuto famoso, e probabilmente da «ucseil» (come si pronunciava) venne il nome di Uxetium (volgarmente Ussecio) cioè piccolo Luxeuil, e questo fu il primo toponimo di Belforte.

Carlo Magno aggregò Uxetium al Contado di Acqui, e re Ugo e Lotario lo concessero ad Aleramo col diploma del 934, e in seguito passò a far parte del Contado di Tortona e dei possedimenti dei Marchesi del Bosco di stirpe alemannica.

I documenti dicono che il Papa Innocenzo III nel 1198 confermò Ussecio a far parte della Diocesi di Tortona e che nel 1218 Enrico de Uxetio, dei Marchesi del Bosco, unitamente ai figli, donò Ussecio al Comune di Genova. Nel 1224 essendo Podestà di Genova Andalò da Bologna i Marchesi del Bosco cedettero a Genova una parte che ancora restava loro di Ussecio, ricevendolo in feudo, e nel 1293 trasmisero al Comune di Genova gli ultimi diritti che su Ussecio avevano conservato.

Nel 1299 Belforte, con Tagliolo, venne compreso nel 19mo distretto della Diocesi di Tortona.

Nel 1328 l'Imperatore Ludovico il Bavaro ottenne il possesso di Genova ed investì Anfraone Spinola, che era suo segretario, della Signoria di Ros-

sigione, Campo e Belforte, confermandola poi ai suoi figli e a Carlotta Spinola. Gli Spinola tennero Belforte sino al 1388, quando Rosato Spinola vendette i suoi diritti su Uxetium a Genova.

Si vede perciò che, negli atti, il nome era ancora Uxetium o Ussecio, ma si usava anche il nome di Bellum Fortium o Belfortis cioè Belforte, che poi soppiantò l'antico nome caduto in disuso. Da allora i maligni lo dicono il paese delle due bugie non giudicandolo nè bello (e qui sbagliano) nè forte, anche se in svariate occasioni gli abitanti dovettero dar prova della loro forza e del loro animo nelle scaramucce con i vicini rossiglionesi o nella resistenza a truppe o sbandati di passaggio.

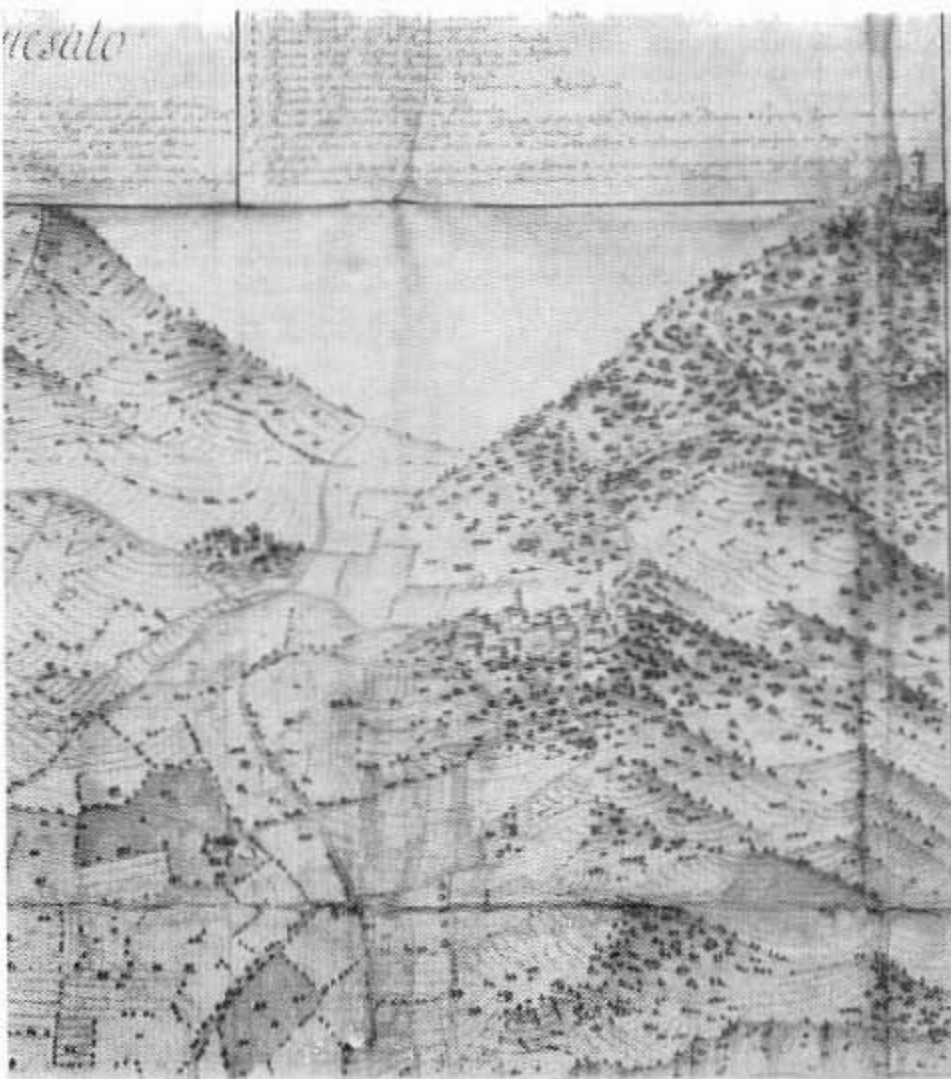
Belforte passò poi sotto la sovranità dei Marchesi del Monferrato pur restandone feudatari gli Spinola e, dal 1540, Spinola e Grimaldi quali signori in quanto nel 1539 era morto Giov. Battista Spinola lasciando un'u-

nica figlia, Perinetta, sposata Grimaldi. Da questi, nel 1642, passò a Lorenzo Cattaneo, patrizio genovese della Famiglia Dalla Volta che per primo portò il titolo di Marchese di Belforte, titolo che conservano tuttora i suoi discendenti, proprietari del Castello e del parco che lo circonda.

Nel 1703, anche se di fatto nel 1708, Belforte passò dai Gonzaga Duchi di Mantova e del Monferrato al Savoia, sempre restandone feudatari i Cattaneo Dalla Volta di Belforte.

Nel 1796 - 1800 passarono per Belforte truppe francesi e russe; esso fu minacciato nel 1798 dagli insorti di Carrosio; divenne parte dell'Impero Francese sotto Napoleone I e fu aggregato (1805) al Cantone di Castelletto d'Orba mentre nel 1803 dal Cardinale Capra fu incorporato nella Diocesi di Acqui della quale tuttora fa parte.

Che a Ussecio esistesse un castello, certamente ubicato in un sito diverso da quello del castello attuale, si desume dall'atto dell'agosto 1224 contenu-





to nel «Liber iurium» del Comune di Genova; in esso è riportata la vendita fatta da Ottone, Marchese del Bosco, a Genova di svariati castelli fra i quali Usseco nonché il giuramento di fedeltà degli uomini di tali paesi. In tale atto sono riportati i nomi dei due consoli e dei 21 capi famiglia che il 6 agosto 1224 giurarono fedeltà a Genova ma non vi è - come per gli altri luoghi - la presa di possesso del castello perché, vi è precisato, esso era stato distrutto dagli stessi marchesi: «sed dictum castellum derrochauerunt marchiones». Non è dato sapere perché il castello sia stato deliberatamente diroccato; forse liti di famiglia fra i vari Del Bosco, forse contrarietà alla vendita da parte del marchese (Enrico o i suoi figli) che vi stavano.

È presumibile che il vecchio castello sorgesse nella località detta Bertarelli, vicino al borgo ed in posizione elevata rispetto alla pianura lambita dal fiume Stura.

Al di sopra e abbastanza lontano dal borgo era situato il monastero con la vicina Chiesa di San Colombano; questa è tuttora discretamente conservata e risale, come costruzione, al secolo XI - XII. Vicino alla Chiesa si trovava il cimitero dei monaci.

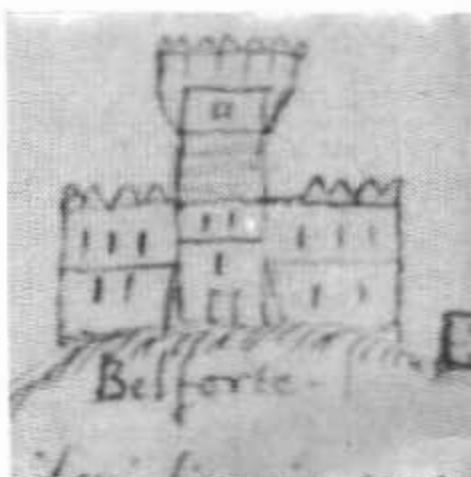
Non si sa se, a partire dalla fondazione del monastero (circa a. 600), la chiesa del convento si trovasse nel sito della Chiesa di San Colombano o incorporata nello stesso convento o altrove.



Alla pag. precedente - il paese di Belforte e il Castello in una carta di confine del '700

A fianco - il castello di Belforte in due carte del XVI sec. dell'Archivio di Stato di Torino.

In basso - l'abside della chiesetta di San Colombano in un disegno di Franco Resecco.



ecc.) oggetti e arredi di antiquariato destinati a dare patente di antichità a dimore che non ne hanno. Il castello di Belforte Monferrato è ogni estete messo gentilmente a disposizione dai proprietari alla «Pro Loco» di Belforte e

così il cortile diventa una bella sala aperta per serate musicali o esposizioni di pittura o concorsi di poesie dialettali e fa rivivere, dopo secoli, l'ospitalità degli antenati.

Con il passare del tempo il convento di Ussocio passò alle dipendenze di quello di San Michele della Chiusa, presso Susa, ed in seguito venne dato in commenda analogamente a quello di Tiglieto. Nel sec. XII o XIII fu costruita la torre in pietra, alta e quadrata, ben visibile anche da lontano (Cremolino, Rocca Valdorba, Tagliolo, Silvano, Albarola). Una particolarità costruttiva nella finestrella della torre, visibile nonostante la recente intonacatura, la fa ritenere anteriore ad altre torri dell'Alto Monferrato, come segnalato dallo studioso Franz Pellati nella Nuova Antologia del primo giugno 1908: La costruzione che costituisce l'attuale castello ha incorporato le strutture dell'antico convento ritenute suscettibili di utilizzo e din seguito a successivi ampliamenti e trasformazioni ha fatto divenire l'insieme una signorile residenza di campagna.

Il castello si presenta ora come un blocco a pianta quadrilatera con un cortile rettangolare all'interno, ed è formato da corpi di fabbrica diversi per età, altezza e fattura. La facciata principale è rivolta a Nord ed in essa si trova il portone che immette, attraverso l'atrio, al cortile. Alla destra dell'atrio è situata la cappella, piuttosto semplice e disadorna; alla sinistra invece inizia lo scalone a giorno che porta al piano di abitazione e rappresentanza del castello. Il corpo di fabbrica del lato Est è quello che ingloba la torre e che si fonda sulle murature più antiche, visibili nel piano terreno occupato in parte da cantine che si sviluppano anche in locali sottostanti al cortile. Esse sono molto ampie dato che il Castello è il centro di una notevole azienda agricola con terre prevalentemente vignate. Il piano primo sopra il terreno è quello di abitazione, così come il parziale piano secondo. Tutto questo insieme risale, come sistemazione o costruzione ex novo, al sec. XVII. Anche il corpo di fabbrica verso Sud ingloba la muratura perimetrale ed altri locali di antica origine compreso un avanzo di torre angolare a pianta semicircolare; questo insieme è però di risistemazione ottocentesca e consta di due piani (terreno e superiore) non molto alti ed adibiti a servizi. Gli altri due lati del quadrilatero sono anch'essi formati da costruzioni su due piani non molto antiche; quello sul lato Nord, nel quale si trova la cappella sopra menzionata, sembra risalire al sec. XVIII.

Oggi i castelli non hanno più da fronteggiare incursioni di truppe armate; incursioni se ne hanno, purtroppo, tuttora; ma esse sono di gruppetti di ladri che hanno rubato, in questo come in molti altri castelli del vicinato (Lerma, Roccagrimalda, Carpeneto, ecc.



La cambiale ritrovata

di Ettore Tarateta

Il signor Giovanni Grandi era il più ricco proprietario del paese. I suoi vigneti, punteggiati dalle piccole case dei coloni, degradavano dolcemente dal crinale della collina Le Frasche, fino al fiume Orba. Di estate, tutte le mattine, il signor Giovanni, appena giù dal letto, si presentava sul terrazzo, a guardare dalla sua banda, per squadrare e complacersi dei suoi vigneti già inondati di sole, premessa e promessa di qualità eccellente. Dietro la parrocchiale, i carrettieri, mentre attrezzavano i loro convogli, distraevano gli sguardi verso il signor Giovanni che, in maniche di camicia e braccia conserte, sembrava un Napoleone, intento a pronosticare le glorie imminenti di quei lunghi filari. E dire che tutta l'origine di quella ricchezza costava la fatica di una firma, che il signor Giovanni era chiamato a fare, dopo ogni funerale di parente morto allo stato di «fantin», di non sposato. Ad ogni eredità, il signor Giovanni, non allargava solo i confini delle sue vigne, ma prendeva una nuova sbornia di superbia e una carica di severità verso i mezzadri. Di questi, solo «Menegullo», Domenico, sapeva strigliarlo a pelo dritto, e il signor Giovanni ci stava perché un po' di vassallaggio feudale gli andava a fagiolo, anzi gli faceva pregustare aspirazioni familiari, mai sopite. Le scappellate, quando andava a prelevare alla fermata del calesse e gli inchini, sembrava che «Menegullo» li avesse studiati davanti allo specchio. Lo aggiornava dei lavori in corso, di quelli in programma, dell'andamento dei raccolti; gli liberava il sentiero dai tralci, con una studiata e ben accetta punteggiatura di «sciu patron», signor padrone. Menegullo era contadino, ma di quelli con il cervello fine che, oltre ad averlo e saperlo usare, lo tengono teso, fino a quando non hanno raggiunto il bersaglio. Lui, Menegullo, non voleva morire nei filari della vigna. Immaginiamo se lo potesse pensare e augurare ai suoi figli! Di questi reconditi pensieri, il signor Giovanni se ne rendeva conto a San Martino, quando chiudeva i conti con i mezzadri. Alla fine, e tutti gli anni, era sempre Menegullo ad incassare la cifra maggiore, perché, bisogna riconoscerlo, Menegullo e la sua famiglia, la guerra non la facevano con le chiacchiere, ma con le braccia. Per questo la sua quota di raccolto, superava sempre quella degli altri e il ricavo si spendeva con parsimonia. Ad eccezione di ciò di cui non si poteva fare a meno, il medico, quando la febbre persisteva, qualche medicina, il sale e qualche ampolla di olio, per tutto il resto dovevano bastare i prodotti della terra. Per le feste provvedeva il signor Giovanni, col dono del baccalà, quale corri-



spettivo dei capponi ed altre appendizie che i mezzadri erano tenuti a dare per patto. La famiglia del signor Giovanni, all'opposto, aveva preso il treno. E che treno! La sua signora voleva confondersi con le marchese, e i figli volevano gareggiare coi marchesini. Lui stesso non se la sentiva di stare alla pari con gli altri proprietari.

Quando il signor Giovanni si rese conto che i parenti «fantin» e ricchi non ne morivano più, ma soprattutto, quando si rese conto che la saldatura fra incassi e spese, cominciata con una incrinatura, minacciava di diventare baratro, era già troppo tardi, per ridurre la velocità. Lui stesso non se la sentiva di dare un colpo di freno. Temeva di sbiadirsi nell'opinione pubblica. E con quella velocità camminavano tutti insieme. Chiedere un prestito a qualcuno? Sarebbero stati tutti felici, non solo per la garanzia, ma anche

per il piacere di aspergere la famiglia Grandi di un po' di umiltà. Il pudore del debito gli suggerì un'idea inattesa e prudente. Così pensò a Menegullo. Era la scelta migliore, per garantire il segreto. Certo, per Menegullo costituiva il primo traguardo: diventare creditore del signor Giovanni e buttarlo alle ortiche quel «sciu» e quel signor padrone. E' difficile immaginare come guidò il cavallo quel mattino il signor Giovanni: se si sentì stanco, se si fece dare una mano per scendere dal calesse, se si aiutò da solo, se la sua voce mutò tono e quali parole aveva studiata per iniziare il discorso. Menegullo invece, da scaltro osservatore, lo aspettava. Se non modulata al caso, certamente da tempo pregustava una soddisfazione. La luce che aleggiava sul volto di Menegullo aiutò il signor Giovanni, almeno all'apparenza, a deporre le angustie. Pur compresi di recitare una parte difficile, entrambi riuscirono ad essere cordiali e semplici, e si scambiarono cinquemila lire e la cambiale. «Vi raccomando, Menegullo» - commentò il signor Giovanni con voce grave, a strascico: «vi raccomando, mi sono rivolto a voi perché vi stimo come un amico». E Menegullo, a sua volta, confuso di pudore e di orgoglio: «Signor Giovanni, consideratemi un vostro parente».

Da quel giorno Menegullo cominciò a deporre la intelaiatura del lacché, e i compagni coloni ne cercavano la ragione. «Non vedi che a San Martino incassa più di tutti» - diceva Checco «E' diventato ricco», soggiungeva Stefanin, «e quando uno è ricco, se ne stropicia anche del padrone» Piano pia-



Ovada

Piazza del Mercato

18/9



no, lento lento Menegullo si staccava e si allontanava dagli altri mezzadri. Prese a considerarli diversamente da poco prima. Spesso il rimbrottava, con gli stessi metodi e modi del signor Giovanni. Chissà perchè, ma in quel modo Menegullo sentiva di fare il proprio dovere, anche perchè il padrone diradava sempre più i sopraluoghi, e le poche volte che si faceva vedere «*Si, si, Menegullo, va tutto bene così, voi fate tutto bene*».

La scadenza di quella cambiale, stampata con lettere di fuoco nella mente di entrambi, scandiva i giorni e le ore, con opposti sentimenti. Ecco, ci siamo. Ma il signor Giovanni si era eclissato, come uno che vuol farsi dimenticare. Dopo tanti pro e contro, si convenne che la richiesta del pagamento, considerata la persona, era meglio farla in casa del signor Giovanni, usando le parole e il garbo che la famiglia di Menegullo aveva studiato intorno alla stufa per diverse sere. In fondo si trattava di cavar fuori quel prezioso documento, darlo al signor Giovanni e ritirare le cinquemila lire e gli interessi.

A mente e cuor sereni, Menegullo andò a ritirare la cambiale dal luogo segreto di famiglia. Non c'era! Cerca di qua cerca di là, la cambiale non venne fuori. A porte chiuse, tutta la famiglia si mise a pettinare la casa, dalla stalla al tetto, ma della cambiale nessuna traccia. Si sentirono avvolti da un'ansia di mistero e di disperazione: ce l'hanno rubata! Dopo altri distillati consigli di famiglia, Menegullo con polli e uova appesi alle braccia, si presentò al signor Giovanni. Appena liberato dei presenti, ricordò sommessamente l'impegno e la scadenza,

«*Pronto!*», disse il signor Giovanni. «*Avete portata la cambiale?*» Menegullo, con voce rotta e tremante, cercò di spiegare il mistero dello smarrimento, promise che avrebbero cercato ancora; antepose l'onestà sua e della famiglia, che non era gente da chiedere due volte. «*Mi dispiace, Menegullo, voi avete capito tutta la fatica che ho fatto a chiedere quel prestito e quanto mi preoccupava il segreto. Come volete che stia tranquillo io e la mia famiglia, se non si distrugge quella firma? Restituitemi la cambiale e io vi darò la somma, coi ringraziamenti*». Invano Menegullo, che impallidiva e si disfaceva come cera, invitò il signor Giovanni ad andare dal notaio, per fare, a sue spese, uno scritto che annullasse per sempre, nelle mani di chiunque, quel documento. La notizia prese il volo da Le Frasche e il fiume se la portò, prima come una pioggia sottile, poi come un uragano. Il signor Giovanni e la sua famiglia cominciarono a vivere come potenti assediati, perchè Menegullo e la sua famiglia li assediavano torno torno per cercare una falla. «*Abbiamo l'arma buona:*», sentenziò l'avvocato «*il giuramento decisivo. Prima di giurare, ci penserà il signor Giovanni. Ci penserà che la cambiale da un momento all'altro potrebbe venir fuori e andare in galera*».

In quella vigilia di causa non si dormì né in casa del signor Giovanni né in casa di Menegullo. Parenti e curiosi seguirono i due protagonisti. Giurerà, non giurerà? Avrebbe giurato, sic et simpliciter, che lui, il signor Giovanni Grandi, non aveva mai chiesto ed ottenuto un prestito dal suo mezzadro Peretto Domenico? Piuttosto che essere qualificato bugiardo-nega debi-

ti, preferì sfidare la sorte, e giurò di non avere avuto in prestito dal suo mezzadro alcuna somma. Quando la spedizione fu rientrata, la notizia del giuramento, portata dai soliti maratoni di queste vicende, piovve sui tetti, girò di casa in casa, dividendo giudizi e sentimenti.

Menegullo trovò la moglie in lutto. Ma lui si muoveva come un turbine, bestemmiava come una bocca di inferno, pronunziava parole spaventose e sacriligne contro il Vangelo sul quale aveva giurato quello spergiuro. Con le mani protese verso il soffitto impreca-va Dio e tutti i Santi che non avevano fulminato quel dannato. Mentre la moglie cercava di rabbonirlo, di calmare la sua febbre blasfema, Menegullo che già aveva fatto strage di tutte le immagini sacre, locate un po' da tutte le parti, appuntò gli occhi iniettati di sangue rabbioso su di una olografia del Sacro Cuore che, appesa a capo del letto, assisteva, con volto pietoso e pieno di comprensione. Con scatto felino, la strappò, la fracassò sull'implantito, la dilaniò coi piedi. Chiuso il dramma iconoclasta, Menegullo scomparve nei filari, mentre la sua donna si dava a raccogliere i resti di quel tornado. Fra questi, bianca e stirata c'era la cambiale. Paolo, il figlio maggiore, corse a cercare il padre, allungò la sua voce lungo il declivio de Le Frasche: «*Torna, torna, l'abbiamo trovata!*» Quel grido si abbattè come una folgore su di Ovada, si distese sui tetti come una coltre di morte. L'indomani un'altra notizia, non meno impressionante, svegliò i contadini: la morte improvvisa del signor Giovanni Grandi. Anche ora, come allora, c'è chi parla di morte naturale e chi di morte violenta.

Quattro secoli di vita pastorale ad Ovada

di Angelo Repetto

La recente iniziativa dell'Accademia Urbense, auspice il direttore della rivista *Urbs*, Prof. Alessandro Laguzzi, coadiuvato da valenti redattori, ha impreziosito la collana dei libri riguardanti la Storia Ovadese con il volume «La Parrocchiale di Ovada». L'avvenimento è stato accolto con unanime soddisfazione.

Ci è parso quindi opportuno aggiungere questa modesta appendice: ricordare i sacerdoti che l'officiarono da circa quattro secoli. Eccone i dati rilevati dagli archivi parrocchiali.

1) Don Giovanni Bartolomeo Perrando di Sassello, Arciprete nel 1616.

Don Giovanni Cassulino, Economo spirituale nel 1616.

2) Don Giovanni Battista Cassulino di Ovada, Arciprete dal 1616 al 1642.

3) Don Gaspare Grandi e Don Giovanni Cullia, Economi dal 1642 al 1643.

4) Don Giovanni Giacomo Cullia, Arciprete dal 1643 al 1650.

5) Don Tomaso Zuccotti di Bosco, Arciprete dal 1650 al 1656.

6) Don Gaspare de Grandi di Ovada, Arciprete dal 1656 al 1687.

7) Don Angelo Mazzucchi, Economo nel 1687.

8) Don Giovanni Pesci di Rossiglione Inferiore, Arciprete dal 1687 al 1688.

9) Don Giacomo Antonio Grosso, Arciprete dal 1688 al 1691.

10) Don Giovanni Battista Minetti, Economo nel 1691.

11) Don Giovanni Benso di Dolcedo di Albenga, primo Prevosto di Ovada dal 1691 al 1716.

12) Don Marco Antonio Maineri, Economo nel 1716.

13) Don Ippolitò Macciò, Prevosto dal 1716 al 1740.

14) Don Giacomo Pesce, Economo nel 1740.

15) Don Giovanni Bartolomeo Perrando, Prevosto dal 1740 al 1752.

Rinunziò a favore del fratello Don Guido.

16) Don Giovanni Guido Perrando di Sassello, Prevosto dal 1752 al 1781.

Propugnò l'erezione della nuova Parrocchiale, ne gettò le fondamenta, iniziò la costruzione e dispose un cospicuo lascito per la continuazione dei lavori.

17) Don Francesco Prato e Don Pio Molinari, Economi spirituali dal 1781 al 1782. Gli ovadesi? Don Francesco Prato, Don Pio Molinari e Don Francesco Compalati, in qualità di economi spirituali, rinunziarono ai proventi del beneficio parrocchiale per devolverli alle ingenti spese per la costruzione della nuova chiesa.

18) Don Francesco Prato e Don Francesco Compalati, Economi spirituali dal 1782 al 1795.

19) Don Francesco Compalati, Economo dal 1795 al 1797.

20) Don Francesco Antonio Compalati di Ovada, Prevosto dal 1797 al 1836.

Continuò e pose termine alla costruzione della Parrocchiale. L'aperse al culto il 1 ottobre 1797. Morì nel 1836.

21) Don Vincenzo Torrielli, Economo dal 1836 al 1837.

22) Don Ferdinando Bracco di Spigno, Prevosto dal 1837 al 1868.

Durante il suo ministero fu costruito il campanile dell'orologio, e la pavimentazione in marmo. Si iniziò la pittura, durata oltre due anni, eseguita dai fratelli Ivaldi. Promosse e sostenne opere benefiche come l'Asilo Infantile e l'Ospedale eretto su progetto del famoso Antonelli.

23) Don Carlo Spertino, Economo dal 1868 al 1869.

24) Don Vittorio Binelli di Montegros-

so d'Asti, Prevosto dal 1869 al 1897.

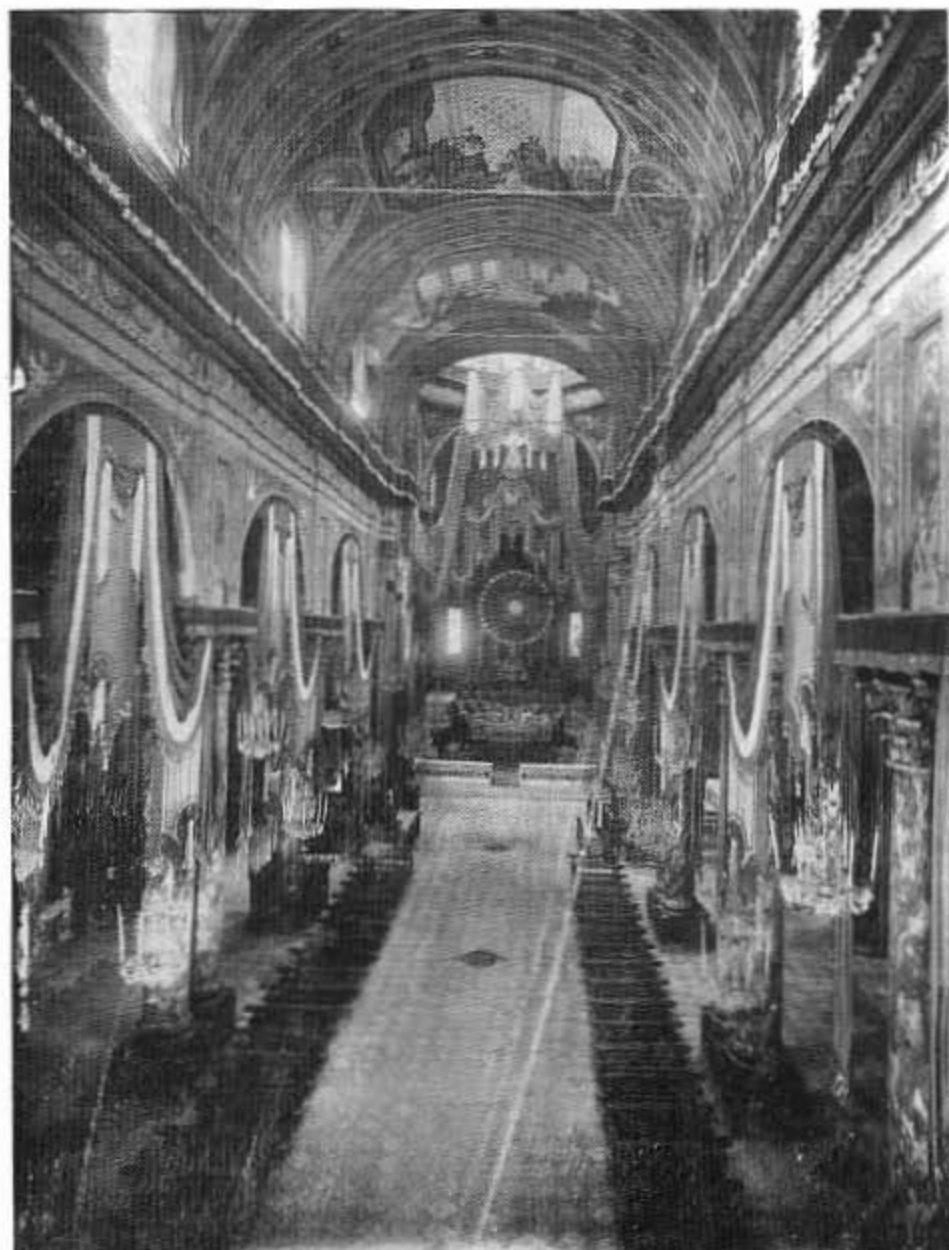
Per opera di lui furono solennemente celebrate le feste centenarie di San Paolo della Croce.

25) Teologo Don Emanuele Mignone di Cavatore, Prevosto dal 1897 al 1909. Molte sono le opere eseguite durante il suo tempo. La grotta e l'altare di N.S. di Lourdes, l'impianto del calorifero, l'illuminazione elettrica, le artistiche vetrate. Eletto Vescovo di Volterra il 28 aprile 1909 e nel 1920 Vescovo di Arezzo.

26) Don Agostino Filippetti, Economo dal 1909 al 1910.

27) Teologo Don Luigi Leoncini di Campo Ligure, Prevosto dal 1910 al 1932.

Il suo apostolato, in sintonia coi nuovi tempi, che esigevano la partecipazio-





ne dei laici alla vita ecclesiale, ebbero in Lui un valido precursore. Ma soprattutto la sua silenziosa carità verso i poveri che soltanto la sua morte ci ha rivelato, esaltano la sua figura del buon Pastore.

28) Don Giuseppe Plana, Economo dal 1932 al 1933.

29) Don Felice Beccaro di Grogardo, Prevosto dal 1933 al 1939.

Pur nel suo breve ministero provvide, nel 1934, al rifacimento, in granito, del sagrato. Ma un evento straordinario fu per lui il secondo Congresso Eucaristico diocesano svoltosi a Ovada. Dopo due anni di preparazione ebbe solennissima esecuzione nel Settembre 1937. Pochi cenni: quarantamila congressisti per le vie cittadine, otto vescovi, centinaia di sacerdoti, trecento labari e bandiere, duecento associazioni, due chilometri di corteo processionale, chiusura solennissima. Don Beccaro, commosso, è acclamato dalla moltitudine. La conclusione è inevitabile: il 3 marzo 1939 Papa Pio XII lo elesse vescovo di Nuoro e poi di San Miniato nel 1947.

30) Don Natale Pastorino, Economo nel 1939.

31) Mons. Don Fiorenzo Cavanna di Morbello, Prevosto dal 1939 al 1968.

È il piccolo - grande sacerdote che governò la nostra Parrocchia per 30 anni (1).

Accenniamo succintamente le opere da Lui compiute: l'Oratorio votivo (Centro addestramento professionale 400 alunni) ufficialmente riconosciuto dal Ministero del lavoro, che rivelò poi la sua utilità per lo sviluppo economico della nostra città; la «Casa della Famiglia Cristiana» per le attività parrocchiali.

Un cenno particolare merita la sua coraggiosa opera nella ultima guerra e durante il periodo della Resistenza. In considerazione della sua attività pastorale, nel Marzo 1965, il Santo Padre Paolo VI gli conferì il titolo di Cameriere Segreto e il Capo dello Stato lo no-



minò Commendatore della Repubblica.

Ma il lungo e gravoso impegno logorò la sua fibra. Chiese ai Superiori l'esonero per motivi di salute nel 1968. Gli venne concesso seppure a malincuore, unito al vivo rammarico della popolazione. Decedette nel 1983 tra l'unanime rimpianto.

32) Canonico Prof. Francesco Ramognini di Sassello. Parroco dal 1968 al 1973.

Come rapidissima meteora passò nel cielo di Ovada. Si accinse da pari suo al bene del gregge affidatogli acquistando la generale simpatia. A soli 53 anni un infarto troncò la sua preziosa esistenza. Un profilo di Don Ramognini? No! Ogni nostra parola appannerebbe il ricordo, ogni tentativo di entrare in questo cuore aperto tornerebbe a nostra confusione. Accogliamo, con animo ravveduto, la sua offerta, generosa e sacerdotale, di caricarsi i nostri torti, sofferti in segreto, e pagati



con la morte immatura, sebbene santa.

33) Don Severino De Faveri, Economo dal 1973 al 1974.

34) Nel 1974 la reggenza della Parrocchia venne data «in solidum» a una équipe di quattro sacerdoti: Don Giovanni Valorio titolare e legale rappresentante della Parrocchia, Don Rino Ottonello, Don Pino Plana e Don Paolino Siri. Nel 1985 resasi vacante la Parrocchia di Molare ne venne nominato Parroco Don Pino Plana. Il 22 Settembre 1989 un tragico incidente toglieva la preziosa esistenza a Don Rino Ottonello. Rimasero a continuare l'azione nella vastissima area cittadina, Don Valorio e Don Paolino.

Don Paolino Siri è animatore della Comunità di San Paolo della Croce.

Don Giovanni Valorio di Bergamasco è il nuovo Prevosto di Ovada. Oltre l'impegno del ministero e delle opere avviate dai predecessori, gli incombe ora l'indilazionabile rifacimento del tetto della chiesa e il restauro dei due campanili. L'opera è compiuta. Lo accompagnano l'affetto e la solidarietà della popolazione.

E in fine pensiamo di fare cosa gradita ai lettori, ad elencare i nomi dei Sacerdoti ovadesi che sono stati elevati all'Episcopato.

1) Mons. Vincenzo Dania (Domenicano), Vescovo di Albenga 1803.

2) Mons. Giovanni Oberti (Scolopio), Vescovo di Saluzzo 1901.

3) Mons. Giovanni Battista Marengo (Salesiano), Vescovo di Massa Carrara 1909.

4) Mons. Giacomo Cannonero (Diocesano), Vescovo di Asti 1950.

NOTE

1) Per comprendere la vastità della sua opera, vedasi il numero speciale del *Monitore Parrocchiale di Ovada*, del Marzo 1965 pubblicato in occasione del venticinquesimo della Parrocchia e del quarantesimo della sua ordinazione sacerdotale.

Quando gli Ovadesi sapevano ridere

di Dario Barisone

Le burle di Franco

Giorgio Vasari, nelle sue *Vite dei più eccellenti architetti scultori e pittori*, ricorda con ammirazione il fiorentino Buffalmacco Bonamico, artista dotato di grande libertà immaginativa e pittorica, espressa negli affreschi della cappella di San Jacopo, nella Badia a Settimo, presso Firenze. Lo ricorda altresì come ingegnoso orditore di burle a danno di amici e colleghi, particolarmente a Nozzo di Pierino (il Calandrino protagonista di alcune novelle del *Decamerone*).

La qualifica di Buffalmacco ovadese, può essere legittimamente attribuita a FRANCO RESECCO, non solo perché valente pittore e gustoso poeta dialettale, ma anche per la qualità delle burle giocate agli amici.

Particolare importante della sua natura, è cogliere lo spunto umoristico dei personaggi, delle situazioni e degli avvenimenti. Parecchi anni or sono ero con lui la sera di Sant'Andrea, al cinema LUX, ove si proiettava un film fantascientifico, basato sull'impiego di un'arma che vetrificava qualsiasi cosa si trovasse sul suo raggio di azione. Eravamo seduti nell'ultima fila della sala semideserta. Entrò un ometto, il cui aspetto evidenziava il contadino pacioso e benpensante, sceso alla fiera dal natio casolare, che aveva concluso la giornata da BALEU con alcune scodelle di agnolotti nel vino, da digerirsi tranquillamente con un film raccontabile ai familiari nelle serate d'inverno accanto al fuoco. Appena entrato in sala, apparve sullo schermo un personaggio che, preso di mira dall'arma infernale, si trasformò - con rapidissime sequenze - in un mucchietto di cristalli.

L'ometto, costretto in contropiede dalla scena, che gli provocava un comprensibile rigurgito di agnolotti e dolcetto, esplose in un ... *cramento* crollando quindi su di una poltroncina davanti a noi.

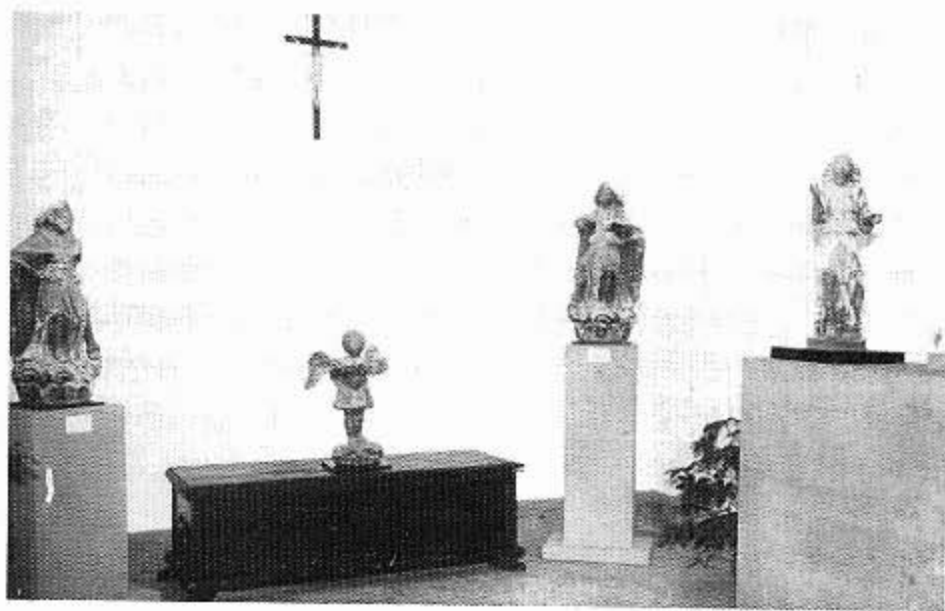
A Franco bastò questo episodio per iniziare una serie di elucubrazioni umoristiche che ci costrinsero ad uscire dal cinema, per sviluppare in sede più idonea - tra una risata e l'altra - l'argomento di cui è caso.

Sarà dunque piacevole esaminare qualcuna delle sue burle più riuscite.

Il chitarrista

Quarant'anni fa esisteva in Voltegnia l'osteria del BURE', paradiso degli amanti del bicchiere, saggiamente amministrata da Giulio che, dall'alto del bancone, vigilava sul rapido avvicinarsi delle bottiglie sui tavoli.

Questo locale veniva periodicamente visitato da Franco, sempre alla ri-



cerca di bozzetti ed aneddoti curiosi.

Giunse un giorno ad Ovada un genovese, che aveva assunto l'appalto della piastrellatura dei pavimenti di un edificio in costruzione e che si mise in pensione da Giulio. La sera, tirata fuori una chitarra, il genovese eseguiva, a beneficio dei clienti, virtuosismi chitarristici inversamente proporzionali al tasso etilico dell'esecutore.

Franco fece amicizia con il chitarrista che, con una certa sufficienza, gli confidò di essere stato allievo del celebre chitarrista ROEA di Genova. Al che Franco gli promise che la sera successiva avrebbe portato con sé un amico intenditore di musica in genere e di

chitarra in particolare.

A quell'epoca, nel laboratorio di Franco, lavorava il LILLIN, artigiano verniciatore che, per sua disgrazia, era affetto da parkinsonismo e scrolava mestamente la testa, in segno negativo, anche quando schiattava dalla gioia. Naturalmente il Lillin non distingueva una chitarra da un badile e - per giunta - era un po' sordo.

La sera stabilita, Franco e Lillin presero posto nell'osteria ed il genovese, eseguiti alcuni accordi preliminari, si impegnò nella interpretazione di un pezzo per chitarra. All'arpeggio finale seguì uno scroscio di applausi, ma l'esecutore - guardando Lillin - notò con





disappunto che questi scrollava malinconicamente la testa.

Eseguita un'aria più impegnativa, riguardò speranzoso Lillin, che continuava a far cenni di diniego più triste che mai.

Pur avendo già le punte delle dita indolenzite, il genovese dichiarò che avrebbe eseguito il difficile pezzo di Albenitz allo scopo, disse: *...de cuntentà quehu scignuru là!*

Al termine dell'esecuzione, constatato il persistere del mesto scrollio negativo di Lillin, l'exasperato chitarrista gli mise lo strumento al collo dicendogli: *Vistu che nu sun bun a cuntentala, scia proeve in po' Le!* ed uscì dall'osteria sbattendo la porta.

U Cio'

Giovan Battista Rossi, nel libro *Ovada e dintorni* (edizioni *L'Italia industriale e artistica*, Roma 1908), afferma che la prima notizia certa di Ovada risale all'anno 967 ed è contenuta nel diploma con il quale Ottone I donò ad Aleramo, marchese di Monferrato, la villa Gruelia, o Grilla (l'attuale Grillano?).

Nel 1967, ricorrenza del millenario, venne organizzata - tra l'altro - una mostra di pittura e di scultura, con partecipazione di valenti artisti piemontesi e liguri. Alla mostra venne abbinata una esposizione di sculture lignee del 1400. La manifestazione venne realizzata nei vecchi locali dell'Asilo Infantile *Coniugi Ferrando*. La mostra d'arte contemporanea trovò collocazione nel salone dell'Ente, mentre quella della scultura lignea del 1400 venne sistemata nell'adiacente atrio.

Atteso il valore delle opere esposte, le luci del salone dovevano restare accese tutta la notte, mentre nell'atrio avrebbe pernottato un custode, messo

a disposizione dal Comune. Alle funzioni di custode venne preposto U Cio' neturbino comunale che, tutte le sere, sistemava una brandina tra le sculture lignee, abbandonandosi quindi ad un sonno vigile.

Gli onori di casa della mostra erano assicurati dagli espositori ed, in particolare, dai pittori Natale Proto e Franco Resecco.

Una sera U Cio' aveva sistemato la brandina e, toltesi le scarpe, vi si era allungato, tenendo a portata utile una bottiglia di dolcetto. Franco stava per chiudere il portone e l'atrio - vagamente illuminato dalle luci del salone - aveva un aspetto un po' sinistro, con le figure severe delle statue quattrocentesche che emergevano dalla penombra. Improvvisamente arrivò un gruppo di genovesi che chiese a Franco di poter visitare la mostra. Egli aderì volentieri alla richiesta e, senza accendere le luci dell'atrio, spiegò ai visitatori che, nello stesso era ubicata la rassegna di scultura lignea, mentre nel salone - sfolgorante di luci - c'era quella d'arte contemporanea.

I genovesi, conclusa la visita nel salone e tornati nell'atrio, vollero esaminare anche le sculture lignee, stando a lungo davanti a quella dell'uomo disteso e discutendo se si trattasse del coperchio di un sarcofago o di una rappresentazione allegorica del sonno. Le perplessità vennero però fugate da un grugnito del Cio' che, semisvegliato dai visitatori, afferrò la bottiglia, bevve un sorso a garganella e ripiombò nel sonno del giusto.

Il San Sebastiano di Filippi

Alla mostra d'arte contemporanea del 1967, partecipò - con alcune opere in terracotta - lo scultore Filippi di Genova che, tra le altre cose, presentò un

San Sebastiano morente, legato ad un palo e trafitto dalle frecce. Secondo le migliori tradizioni dell'arte sacra, il nudo era asessuato ed era oggetto di particolare ammirazione perché ben esprimeva lo strazio della sofferenza, che sta stemperandosi nel freddo abbraccio della morte.

Una domenica sera, verso l'ora di chiusura, Franco confezionò, con del mastice color mattone, una robusta verga virile, intenzionato a completare l'anatomia di San Sebastiano, onde far imbestialire il collega Filippi, che aveva annunciato il proprio arrivo nelle ore serali per esaminare, con gli altri espositori, l'andamento della rassegna e, soprattutto, le eventuali richieste di acquisti.

Usciti gli ultimi visitatori, Franco applicò inosservato l'appendice alla scultura, passando quindi - con lo zio Natale Proto - ad ispezionare il salone, onde accertare se tutto era a posto.

In quel mentre, entrarono nella mostra Angiolino Puppo e signora che iniziarono lentamente il giro delle opere esposte. Franco, con la tempestività consentitagli dalle circostanze, precedette i visitatori e, senza che questi se ne avvedessero, cercò - con una ditata - di far cadere l'appendice galeotta. Purtroppo, il colpo fece assumere alla stessa una posizione particolarmente disdicevole per un santo, per giunta morente.

I visitatori giunsero davanti al san Sebastiano e la signora sorrise, mentre Angiolino - cupo in volto - chiese a Franco chi fosse l'autore. Indi, alle assicurazioni di Franco che si trattava di un valente artista di scuola moderna, sbottò: *U sarò anche in gran scultù, ma poi mi l'è in gran spuicacion!*, dopodiché prese sottobraccio la moglie, che continuava a sorridere, ed uscì in fretta dalla mostra scrollando la testa.

Il mondo suggestivo di Franco Resecco

di Remo Alloisio

100

IL SEGNO DEL TEMPO



FRANCO RESECCO
DISEGNI 1946-1988

notazioni e riflessioni personali. Apunti straripanti vita e passione, scervi d'indifferenza o di freddezza, che sono la traduzione visiva delle sue intuizioni sulla tipizzazione del singolo personaggio, sulla diversità, sul comico, sul tragico. C'è in lui il desiderio pressante e il bisogno endemico di dar forma alle idee e la sua mano agile e

lieve fissa quel che c'è da cogliere, con straordinaria rapidità.

Franco Resecco non ha mai orpello la creatività di speculazioni teoriche. Per capire e chiarire connessioni, passaggi, mutazioni di una elaborazione che riconduce inevitabilmente al segno grafico è necessario penetrare nelle pieghe più recondite del suo



Appeso ad una delle pareti del mio studio c'è un disegno a penna, pulitamente lineare, di Franco Resecco. E' un cartoncino ingiallito dal tempo, datato 1954, nel quale sono colti, in primo piano, tre uomini con la berretta in testa e più indietro lo schizzo di un volto. Il fascino di quello stralcio di vita quotidiana, eseguito secondo una tecnica che non ammette né ombre né chiaroscuro, viene esclusivamente dalla linea. La linea come traccia di un atteggiamento, come effetto di un contegno. Linea che produce con il suo movimento il cappello flosco e l'abito dimesso, il contorno e la forma delle figure. Nessun ripensamento, né correzioni che lascino intravedere insicurezza, solo la possibilità di gustare elementi di squisita vena narrativa.

Il percorso artistico di Franco Resecco è caratterizzato dal segno grafico che è intimamente connesso alla necessità di memorizzare visivamente ogni immagine, pensiero, ricordo che, come un flash, un accenno, sfilano davanti ai suoi occhi. Mi vengono in mente le parole di Alberto Giacometti: 'Disegnare è la base di tutto'.

Resecco, come Giacometti, disegna su ogni tipo di carta e dovunque si trovi. Tra le cose sue più care conservo due piccoli schizzi di teste realizzate di getto, durante una sua visita in farmacia a Genova, in margine ad una pagina contenente istruzioni e avvertenze sull'uso delle immunoglobuline. Franco è così. L'ho visto disegnare su menù di ristoranti, su fogli e foglietti che gli capitavano in mano casualmente, su giornali e quaderni, con una tensione e una incontenibile carica espressiva accompagnate spesso volte da an-



Resecco 83

lavoro, nello studio-soffitta, nel materiale ignoto agli occhi del pubblico. Quel cappello di paglia dimenticato sul cavalletto, che ti sorprende quando entri, il bancone disseminato di fogli, i pennelli, i colori, ma soprattutto le matite sparse un po' dovunque, ti rammentano che la solitudine di Resecco è compensata da questo oggetto così modesto eppure, per lui, indispensabile, la matita.

Resecco artista si è formato giovanissimo frequentando i corsi dell'Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova e in seguito approfondendo la tecnica dell'acquaforte sotto la guida sapiente del prof. A. H. Gagliardo. Ha partecipato a rassegne importanti come le mostre d'Arte Sacra 'Angelicum' di Milano, dove ha esposto i suoi lavori accanto ad artisti illustri quali Carrà e Messina.

L'estrema coerenza alle proprie convinzioni lo ha condotto ad una sorta di volontario isolamento nell'ambito della sua terra che gli appartiene perché suscita in lui sentimenti di gioia, di humor, di rimpianti, di malinconia. L'ispirazione è lì a due passi, a Ovada, circoscritta non di rado nello spazio angusto di un'osteria o nel cerchio fumoso di un bar. Immagini di storie semplici, piccole e reali. Figure genuine, autentiche, ritratte nella loro essenzialità perché nulla possa distrarre l'attenzione di chi guarda; un bavero rialzato, una mano affondata nella tasca dei pantaloni, i capelli scompigliati. Talvolta si impone silenziosamente l'intensità di un volto oppure scatta il piacere della caricatura, il gusto moderno di evidenziare i tratti dominan-

ti del soggetto.

In Resecco il disegno non è una vocazione assoluta, egli è artista che sente fortemente il colore che, sorretto dalla solidità del segno, si dipana su toni ora delicati, ora vibranti, seducenti, senza bisogno di facili espedienti. La pittura segue lo stesso svolgimento della sua grafia. Difensore del valore dei sentimenti e della natura, attribuisce enorme importanza all'espressione di un viso, all'impalpabile profilo di una collina, alla delicatezza di un prato verde o di un paesaggio brumoso. La verità è all'interno delle cose, non fuori. Questa capacità di confrontarsi con la realtà e di trasformare liricamente uomini e cose la rivela in alcuni ritratti di personaggi ovadesi, in frammenti di vita e mi ricorda un acquerello, osservato in una sua mostra, raffigurante un paesaggio di forte suggestione: i tenui raggi di un sole al tramonto, partendo dal fondo del quadro, effondevano una struggente dolcezza a tutta la scena.

Una lunga storia, prima disegnata e poi dipinta, non riducibile a calcoli e opportunismi, tutta concentrata su sprazzi di allegria e di tristezza, in cui la sofferenza umana non è proposta come problema da risolvere ma come mistero da sondare. Nelle opere di Resecco il dolore è presente, ma pur trattenuto nel silenzio si propone o urla nell'uomo sfigurato, lo dissolve e lo consuma nell'apatia, consegnandolo progressivamente alla morte.

L'urgenza degli affetti e del pathos che sfocia in immagini visive essenzialmente legate al suo stato d'animo e alla sua biografia, ad un certo punto, non riesce più a contenere la nati-

va inquietudine. Esplode prepotente l'esigenza di un significato che dal segno passi alla parola. Mettere in posa la realtà e comprimerla in una cornice che ritaglia e inquadra la 'sua icona' non lo soddisfa pienamente. Egli sente la necessità di un orizzonte più ampio dove ciascuno può vedere secondo il proprio sguardo. Così le immagini che egli porta con sé le esprime in versi, per cui i gesti e i personaggi si mostrano, con sapida ironia, per forza di parola, ritmo e colore di poesia. Mentre il dialetto sbiadisce e perde terreno sul piano dell'uso, Resecco ha dato vita ad una fervida produzione poetica in vernacolo, che ci parla del presente servendosi della lingua del passato. La sua poesia dialettale, diventata strumento di identità, include un'umile raccolta di fatti e di figure di una vita ovadese che va scomparendo e di una felicità che si è dileguata. Dialetto che ci parla di qualcosa che appartiene anche alla nostra esperienza. Non lingua dai nuovi ibridi impasti ma "dialetto segnato", carico di potenzialità semantica, di antichi suoni familiari ed evocativi. Resecco ben comprende che i tempi si sono aperti a nuove condizioni di vita, nel segno di una accelerazione dei ritmi e dei costumi. Le sue poesie, come i suoi quadri, propongono un dialogo e una riflessione per una migliore rilettura della realtà. Ad un mondo in cui l'uomo si muove come un manichino sollecitato da ragioni culturali costrette nella morsa dell'efficientismo e della morale edonistica e utilitaria, egli oppone il suo mondo costituito dal sentimento per l'uomo e la natura, dalla rivalutazione del ricordo e della nostalgia.

Notizie del «Millenario»:

la mostra «Ovada in Cartolina»



Città di Ovada
Comitato per il Millenario

1000
MILLENNARIO

Accademia Urbense

Loggia di
San Sebastiano
24 Aprile
12 Maggio 1991

Ore
di apertura
tutti i giorni
9-18 e 14-18

Ovada in cartolina

Nell'ambito dei festeggiamenti del millenario della città, il comitato promotore e l'Accademia Urbense, hanno pensato di offrire ai loro concittadini un'occasione di rivisitare visivamente il passato.

Ne è scaturita una mostra di cartoline allestita nella Loggia di San Sebastiano dal 24 aprile al 12 maggio.

L'idea è stata resa possibile grazie all'intervento del collezionista Pietro Chiappino, che con tanto amore e tenacia ha collezionato in questi anni centinaia di cartoline di Ovada a partire dalle prime di inizio secolo.

Con la bravura che gli riconosciamo, Mario Canepa (autore del libro: «Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso») è riuscito ancora una volta nel selezionare le cartoline più significative, caratteristiche e curiose a costruire ideali percorsi nei quali gli Ovadesi potessero riconoscersi.

Le vie di Ovada sono tornate ad essere quelle del tempo passato.

L'abbondante materiale fotografico ha consentito che si potessero ricostruire le diverse prospettive del borgo, di piazza Castello con il suo trenino, di via Roma, di piazza Mazzini e dei suoi abitanti abbiamo rivisto piazza Garibaldi, via San Paolo, via Carli da varie angolature e così vie, palazzi con un aspetto che i giovani ovadesi stentavano a riconoscere, ville che nello stile richiamavano periodi storici ben precisi, anche la stazione Centrale con la partenza dei treni, quelli che viaggiavano ancora con l'energia a vapore.

La nostra iniziativa è stata coronata da un grande successo di pubblico. Gli ovadesi hanno gradito la mostra

affollandola. Sollecitati da quelle immagini i più anziani, sull'onda dei ricordi narravano aneddoti significativi e curiosi; in una cartolina di via Torino, sporgente dal muro, ormai scomparso, del giardino delle Reverende Madri Pie, un visitatore ha riconosciuto l'albero da frutto sul quale regolarmente si arrampicava per assaggiarne i frutti squisiti. Altri tempi!

La mostra è stata filmata e fotografata e ha attirato anche l'attenzione degli insegnanti, molte scolaresche l'hanno visitata.

Il giorno 4 maggio in occasione della ricorrenza del millenario, l'Amministrazione Comunale ha fatto bollare dalle poste con un anullo speciale la corrispondenza, così in quella data la Loggia di San Sebastiano ha ospitato



Biblioteca Anton Giulio Barrili di Savona.

Tale documento, datato 4 maggio 991, attesta per la prima volta dell'esistenza di Ovada. Esso è stato pure letto lo scorso novembre, da parte di alcuni attori del gruppo teatrale ovadese La Soffitta, in occasione dell'apertura ufficiale delle celebrazioni per il millenario della città con l'intervento del prof. Romeo Favoni dell'Università di Genova. Vivo interesse hanno suscitato le tre medaglie del millenario coniate nelle versioni in oro, argento e bronzo.

Tra le mostre finora realizzate si ricorda l'antologica di grafica del pittore ovadese Franco Resecco «IL SEGNO DEL TEMPO», la già citata mostra «OVADA IN CARTOLINA», che si è avvalsa della collezione di Pietro Chiappino, e la rassegna di urbanistica «PROGETTARE IL CENTRO STORICO», tutte hanno riscosso un successo di pubblico che è andato ben oltre le previsioni. L'Accademia Urbense si è sentita onorata di aver patrocinato queste iniziative fornendo tutta la collaborazione possibile.

l'ufficio Postale. L'iniziativa ha raccolto molti consensi. Molti collezionisti di cartoline provenienti da tutta la provincia e oltre, si sono dati appuntamento per far imprimere sulle loro cartoline l'anullo postale. Una giornata particolare che molte di quelle persone hanno deciso di dedicare alla visita di Ovada.

Se si deve tirare un bilancio della mostra «Ovada in Cartolina», lo definirei molto positivo perché centinaia, forse migliaia di persone l'hanno visitata, e tutte hanno avuto una parola di apprezzamento, i giovani poi hanno avuto l'occasione di vedere un'Ovada nota solo dai racconti dei nonni, forse oggi la conoscono meglio e la amano un po' di più.

Giacomo Gastaldo

Se la nostra associazione ha potuto dare delle prime risposte concrete in occasione dell'inconsueto appuntamento rappresentato dal millennio della città è dovuto al fatto che da molti anni l'Accademia svolge una propria funzione specifica nell'ambito cittadino. La gran parte del materiale utilizzato per la stesura delle pubblicazioni edite e in via di ultimazione, per l'edizione di mostre, per la pubblicità di quanto è stato organizzato e di quanto si potrà ancora proporre ai concittadini è il risultato di anni di lavoro di raccolta di foto, documenti, interviste con la gente, di contatti con associazioni consorelle e con tanti amici che continuano a fornire la propria collaborazione senza chiedere nulla in cambio. Grande soddisfazione, per esempio, è stata quella di vedere la maniera in cui è stata utilizzata la nostra rivista dai ragazzi delle scuole a supporto delle ricerche da loro intraprese per i concorsi sopra enunciati. Già questo ci appaga quanto un millenario e ci sprona a fare di meglio.

A pag. 64, da destra Mons. Emanuele Mignone, Sac. Francesco Compalati, Mons. Felice Beccaro. nella stessa pag., in basso - Mons. Fiorenzo Cavanna

A pag. 65 - foto della Mostra di scultura lignea, organizzata dall'Accademia Urbense, negli anni '50
A pag. 66 - la vecchia sede dell'Asilo Infantile coniugi Ferrando

A lato - Pippo Carrubba in una foto recente.

Lettere

Precisazione in merito all'intervento di Don Wandro Pollarolo sull'articolo «Gli Hippies e la Comune del Monte Colma».

L'ascio al lettore il giudizio sulle fonti e sul metodo di lavoro: ho fatto riferimento a testimonianze dirette e alla letteratura sulle società utopiche circolate negli anni Sessanta e Settanta, sembrandomi più opportuno capire la motivazione ideale dell'abbandono delle città da parte di tanti giovani in quel periodo storico piuttosto che darne una valutazione asettica, astratta e di parte. Ciò, ben sapendo che il giudizio della Comunità della Colma, delle Amministrazioni locali - in qualche modo investite dell'impatto con gli Hippies - potesse essere diversificato.

Aggiungo che il movimento hippie non ha niente a che fare con lo scoutismo - alla costruzione del quale Don Wandro ha evidentemente collaborato - per origini e finalità.

Clara Sestilli

Recensioni

ETTORE TULLIO LAVAGNINO, *Lontananze*, Book Editore - gennaio 1991.

A circa un anno dalla pubblicazione de «IL TEMPO CONCLUSO», che compendia la sua più recente produzione poetica, Lavagnino ci offre con *Lontananze*, il frutto dei suoi primi approcci con la poesia, evidenziando la coerente sincerità del suo modo di essere e di sentire.

Le sue inquietudini, le malinconie e le sofferenze rinunce della giovinezza, si inquadrano nel crepuscolarismo del suo stile.

Come gran parte della sua produzione, anche queste «Lontananze» sembrano riflettere il timore ancestrale della morte, ma non è l'ombra nera di colei che tutti atterrisce, a proiettarsi sull'opera di Lavagnino.

La sua profonda sensibilità, che si evidenzia in sfumature elegiache, il suo modo di eliminare il sottile diaframma tra realtà e fantasia, la nostalgia evocatrice del passato, dimostrano invece che, come Marcel Proust, egli ha capito che la vita non si comprende nel momento in cui la si vive, è il ricordo - che filtrato dalla meditazione - ricrea un passato ancora tutto da vivere.

Dario Barlione

PIPPO CARRUBBA, *Il Gruppettato* (II volume), Ovada, Tipografia Pesce, 1990, pp. 256, £. 20.000.

Nell'introduzione al suo libro: *Militanti politici di base*, Danilo Montaldi,



uno dei più acuti studiosi della cultura delle classi subalterne, scriveva: «Che cosa di più effimero della vita di un militante di base? Che cosa d'altra parte di più 'dentro'?...La memoria del militante delle lotte civili non ha un quadro di riferimento preciso che fornisca il contesto e permetta di rendere agibile l'intero patrimonio delle sue esperienze» e di seguito aggiungeva: «dove consiste il dramma di una coscienza politica proletaria è proprio nell'isolamento, nella paura di un tempo che fugge senza bisogno di protagonisti come il militante -sa- di essere, in un certo timore di una storia che superi e deformi maggiormente il senso di quanto è stato realizzato, e il mondo stesso».

Le parole di Montaldi, pubblicate vent'anni fa, potrebbero essere anche l'introduzione al secondo volume de *Il Gruppettato* di Pippo Carrubba, libro che, per altro, avrebbe amato moltissimo.

Il libro di Pippo Carrubba è infatti qualcosa di più del racconto autobiografico di un operaio delegato sindacale di «opposizione» all'Italcantieri di Sestri Ponente. Nelle pagine scritte da Carrubba è possibile ricostruire il percorso di una generazione operaia, di un processo di radicalizzazione di massa e di partecipazione collettiva che pur avendo segnato profondamente la vita di chi ne è stato parte e le vicende del nostro paese pare oggi lontanissimo nel tempo, privo di storia, quasi irraccontabile.

Gli anni Ottanta hanno rappresentato una sorta di spartiacque nella memoria e nei comportamenti collettivi rimuovendo o riscrivendo sull'onda di un diffuso «pentitismo» quella cultura e quelle esperienze. Persino quelle fabbriche che Carrubba descrive come

luoghi dell'antagonismo, della speranza, della difficile sperimentazione della democrazia diretta sono in gran parte ridimensionate negli addetti, trasformate in aree dismesse in attesa della reindustrializzazione.

La storia, anzi le storie raccontate da Pippo Carrubba, e non è un caso che sia un operaio e non un intellettuale o uno studente «rivoluzionario» dell'epoca a raccontarla, rappresentano insieme la volontà di «lasciare traccia» di lotte, aspirazioni, bisogni e di voler rimarcare il senso della propria vita che con quelle lotte, aspirazioni e bisogni si è intrecciata. Nelle pagine de «Il Gruppettato» riemerge così lo scorrere di un vissuto che appariva ricco di impegno, di tensione ideale e di emozioni capaci di cucire insieme pubblico e privato, di essere frontiera attiva tra il passato e il mondo nuovo dell'avvenire.

Non c'è retorica né nostalgia nel secondo volume del libro di Carrubba e, forse, non potrebbero neanche esserci. Il periodo di cui parla è per tanti versi un periodo terribile, un periodo in cui il terrorismo modifica comportamenti, stravolge il senso delle parole, semina sangue e morte all'interno stesso della classe che vorrebbe rappresentare, contribuisce a diffondere un clima di sospetto e di criminalizzazione verso le forze più radicali di antagonismo sociale. Per chi ha vissuto gli «anni di piombo» il libro di Carrubba rievoca sensazioni dolorose che permangono «bloccate» nella memoria individuale e collettiva: dalla giornata plumbea dei funerali di Guido Rossa ai momenti di impotenza e di paura che caratterizzavano lo scontro politico, alla riduzione degli spazi di socialità e di agibilità politica dentro le stesse organizzazioni sindacali ma è anche un invito coraggioso a non dimenticare chi, per le sue posizioni di minoranza, è stato nei fatti vittima indiretta sia del terrorismo sia di una lotta al terrorismo non sempre attenta al rispetto della democrazia reale. *Il Gruppettato* è un libro di parte. Lo è a partire dal titolo, lo è nelle descrizioni degli avvenimenti, lo è nei giudizi e nel linguaggio, quasi urlato, intessuto di slogan e di certezze ideologiche. E' di parte come di parte è tutta la vita del suo autore ma, e anche questo vale per l'autore, è un essere di parte magari con rabbia ma senza violenza, con l'onestà e la testardaggine di chi è disposto sempre a mettere e a mettersi in discussione, di chi su quello che crede investe affetto e commozione. E anche per questo è oggi utile leggerlo.

Luca Borzani
Storico, Direttore del centro
Figure di Storia Sociale

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA URBENSE.

«Memorie dell'Accademia Urbense».

1. COSTA EMILIO, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834 - 1903.*, Ovada 1961, pp.31, £ 5.000.
 2. COSTA EMILIO, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820 - 1890.*, Ovada 1962, pp.9, £ 3.000.
 3. COSTA EMILIO, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777 - 1829.*, Ovada 1963, pp.24. Esaurito.
 4. GAJONE COLOMBO, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da: -I limugni du De'- epigrammi inediti a cura di Emilio Costa.* Ovada 1963, pp.62, £ 10.000.
 5. A.A.V.V., *Voci e cose Ovadesi* Ovada 1970, pp.117, £ 10.000.
 6. RESECCO FRANCO, *La Gora dei prezzi La gara dei prezzi. con vignette di Franco Resecco.* Ovada 1972, pp.24, £ 8.000.
 7. A.A.V.V., *Piccola antologia della mostra OVADA COME ERA, Ovada storica ed artistica vista e giudicata dai giovanissimi. A cura di Ettore Taratela...* Ovada 1973, pp.34, £ 5.000.
 8. ODDINI GIORGIO, *Epigrafi Ovadesi* Ovada, Tipografia Pesce, 1975, pp.57, £ 8.000.
- l'Accademia ha pubblicato inoltre:
9. ALLOISIO REMO, *Il catalogo strumento dell'Arte.* Genova 1979, pp.56, £ 8.000.
 10. PISTARINO GEO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981, pp.44, £ 10.000.
 11. ODDINI GIORGIO, *I ceti dirigenti ad Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, estratto da «La Storia dei Genovesi», vol.V, 1985, pp.9, £ 3.000.
 12. PIPINO GIUSEPPE, *Ovada e la Provincia di Novi 1815 - 1859.*, estratto da «Novinostra», 1986, n.1, pp.15, £ 3.000.
 13. LAGUZZI ALESSANDRO, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1989, n.1, pp.27, £ 5.000.
 14. LAGUZZI ALESSANDRO, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavôisier*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1990, n.1, pp.36, £ 5.000.

«Memorie dell'Accademia Urbense» n.s.

1. AA. VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Ovada, 1990, pp. 232, 32 ill. b.n., £ 20.000.
2. PODESTA' EMILIO, *I banditi di Valle Stura*, Ovada, 1990, pp.95, £ 15.000.
3. AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, pp. 100, ill. b.n. e colori, £ 20.000.
4. CANEPA MARIO, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada, 1991, l. 35.000.

Presso l'Accademia si possono inoltre trovare le seguenti pubblicazioni:

- SUBBRERO GIANCARLO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi*, Comune di Ovada, Ovada, 1990, pp. 250, ill. b.n., £ 20.000.
- *Statuti di Ovada del 1327* (a cura di Guido Firpo), Comune di Ovada, Ovada, 1989, pp. 301, ill. b.n., £ 20.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, E.R.G.A., Genova, 1983, pp.191, £ 15.000.
- PODESTA' EMILIO, *Uomini monferrini - signori genovesi*, Pesce, Ovada, 1986, pp.396, £ 25.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce, Ovada, 1989, pp.480, £. 40.000
- BRUZZONE PIER LUIGI, *Storia del Comune di Bosco*, Vol. I, 1990, Copia anastatica dell'edizione del 1861 a cura della Pro Loco di Bosco, pp. 344, Rilegato, £. 20.000.

Si informano i Soci che la quota associativa resta invariata a £ 20.000 e che la quota di socio sostenitore è di £ 50.000 per i singoli e £ 100.000 per le istituzioni, importo che può essere versato sul conto corrente postale n. 12537288 intestato alla Accademia Urbense 15076 - Ovada - Piazza Cereseto 7, oppure direttamente presso la sede di Piazza Cereseto nei giorni di sabato e domenica dalle ore 10 alle 12.

Si ricorda che la tempestività del pagamento contribuisce al miglior funzionamento delle attività.

arredamenti bar e negozi spa

centro progetti - belforte m.to (forlance)
sede e stabilimento: 15076 ovada (al) italy - via voltri, 26
telefono (0143) 8291 TELEX 214239 LAI I - TELEFAX 0143 - 822966